

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO BIMESTRALE

Letterati triestini e istriani ne „L'Ottocento“ di Guido Mazzoni

I.

Quando, vent'anni or sono, Guido Mazzoni coraggiosamente s'accinse a scrivere la storia delle lettere italiane nel secolo decimonono, il territorio che si offriva alla sua esplorazione poteva dirsi pressochè vergine. Egli aveva avuto, è vero, un ragguardevole precursore nell'abate Zanella¹⁾; ma il libro di questo, pur cospicuo di nobile forbitezza nella lingua e singolarmente felice, per l'innato buon gusto dell'autore, in più di un apprezzamento critico, non appariva tuttavia tale da potergli porgere un troppo valido soccorso nel lungo e intricato cammino da percorrere, sprovvisto com'era tanto di un largo e bene organato corredo di sicure indicazioni erudite, quanto d'una solida base d'informazione bibliografica. Conveniva per tanto al Mazzoni, qualora egli volesse (come in realtà anche voleva) far opera duratura e seria, rifarsi in massima parte da capo e rinnovare di sana pianta le indagini storico-critiche. Ciò, se da un lato gli toglieva *a priori* la possibilità di studiare genialmente dall'alto il movimento letterario e di raccoglierne in serrata sintesi l'armonica evoluzione e i supremi significati ed effetti, gli dava almen modo, dall'altro, di compiere un largo e tenace lavoro di dissodamento che avrebbe avuto la sua principale ragion d'essere nella necessità di preparare il terreno agli storici e critici futuri, e il suo pregio maggiore nella diligenza e nella compiutezza delle singole ricerche analitiche.

¹⁾ *Storia della letteratura italiana dalla metà del Settecento ai giorni nostri*; Milano, Vallardi, 1880.

E tale lavoro il Mazzoni ha anche compiuto: in che modo, lo dimostra a chiare note la gigantesca mole del materiale da lui raccolto nei due massicci volumi che costituiscono il suo *Ottocento*; materiale, in vero, che non è già una inanimata e rude congerie di ragguagli storici e statistici, un ignudo e però stucchevole elenco di nomi, di date e d'opere, sì bene un organico e vitale complesso di notizie vagliate con ogni cura, di giudizi equilibrati e sani, di problemi acutamente posti e acutamente risolti.

Nè manca all'opera un saldo concetto fondamentale che tutta quanta la sorregga ed avvivi, formandone quasi l'intima ossatura, il buon sangue arterioso. Qua e là, bensì, tra la selva dei particolari senza tregua incalzantisi, potrà forse parere ch'esso concetto si attenui o magari s'estingua del tutto; ma non per questo lo si dovrà ritenere meno limpido o meno certo. L'Ottocento (sembra e vuol dire in effetto il Mazzoni) è un'epoca di grande splendore per le lettere nostre, giacchè segna, in sostanza, un nuovo fecondo ritorno, frammezzo il possente travaglio onde uscì ricostituita e libera la Nazione, alle più genuine tradizioni della nostra autoctona classicità. Primi a reagire contro le novità letterarie di Germania e di Francia, un sentore delle quali s'era già avuto fra noi sul finire del XVIII secolo, furono le immagini e i ricordi classici ridesti dalle fugaci istituzioni repubblicane ed imperiali. Ma come, dileguato il Bonaparte, inferì la Restaurazione e s'ebbe il contraccolpo guelfo, il romanticismo risollevo il capo, tornò a vigoreggiare invadente e formidabile. Venne il Manzoni; e fu il maggiore dei romantici, perchè fu il meno romantico di tutti e perchè il romanticismo piegò alle esigenze della classicità originaria indigena. Venne anche il Leopardi; e fu il maggiore dei classicisti, perchè fu il meno ossequente, fra loro, alle regole della scuola e il più abile a ridurre alla vecchia ma sana italianità classica gli spiriti più nuovi e degni del romanticismo. Venne in fine il Carducci; che, a volte classicista, a volte romantico, ma sempre italianamente classico, stette a sommo del movimento conciliatore delle due tendenze e preparò l'avvento della letteratura recentissima.

Questo concetto, da noi brevemente riassunto, potrà anche essere, fino a un certo punto, discusso e magari, dagli storici avvenire delle lettere nostre, in più di un particolare modi-

ficato: non potrà già esser respinto del tutto, nè oggi nè mai, chè con troppo rigor di logica e troppa genial forza d'intuizione esso prospetta, nel quadro dei tempi, il faticoso evolversi di quello che tutti oramai sentiamo essere veramente stato, nelle sue capitali manifestazioni e negli aspetti suoi più significativi, il movimento letterario italiano del secolo scorso.

Del resto, giova ripeterlo, non già a una vera e propria storia, nel senso più elevato e filosofico della parola, mirò, nè poteva mirare, il Mazzoni: a imprendere un tale lavoro mancavano, vent'anni fa, quasi del tutto i presupposti più necessari: cioè la compiuta raccolta e lo scrupoloso esame del materiale. Da questa raccolta, dunque, e da questo esame dovea incominciare chi volesse fare da senno; e a questa raccolta e a questo esame si consacrò tutto, come già si disse, il Mazzoni; sì che oggi in Italia chiunque non si lasci traviare da sterili preconcetti e da facili dispregi, deve sinceramente riconoscere l'importanza della meravigliosa silloge di sicure notizie e di esaurienti indicazioni bibliografiche ch'egli è riuscito, con geniale pazienza e con rara costanza, a mettere assieme, e ammirare a un tempo il nobilissimo esempio di serietà e di onestà scientifica e letteraria, ch'egli, anzi tutto e sopra tutto artista e poeta, offre a quanti hanno cultori gli studi letterari.

Certo che, pur fatta a questo modo, l'opera non è al tutto scevra d'imperfezioni. Già la circostanza che il suo autore impiegò a scriverla non meno di quattro lustri basta a far comprendere ch'essa, nella sua parte più antica, non può essere perfettamente a giorno dei risultati delle ultime ricerche, benchè, a dir vero, non vi si riscontri quasi lacuna che poi non venga destramente colmata nelle copiosissime note bibliografiche soggiunte al secondo volume e contenenti persino notizia d'opere uscite nell'anno in corso. Qualche disuguaglianza e incertezza originò pure il fatto che il Mazzoni dovè occuparsi di fenomeni non ancor del tutto chiariti e d'uomini tuttavia in vita o scomparsi da poco. Se non che tutte queste sono manchevolezze alle quali il Mazzoni potrà senza troppa fatica rimediare in quella seconda edizione dell'opera che sentiamo già essere in corso di stampa, e che, come tutto fa credere, riuscirà davvero un lavoro di prim'ordine e tale da onorare grandemente non pure il suo autore, ma anche le lettere e gli studi italiani.

II.

Una sicura prova dello scrupoloso impegno e del grande amore onde il Mazzoni compose il suo *Ottocento*, l'abbiamo, pare a me, anche nella cura da lui posta nell'attingere notizie su le condizioni culturali delle nostre terre nel secolo passato, e nell'equo conto da lui fatto dei letterati che in Trieste e in Istria sortirono in quell'epoca i natali.

Da quando Trieste e l'Istria son tornate per gl'italiani d'oltre confine qualche cosa di più e di meglio che due abusati luoghi comuni della più infeconda rettorica patriottica? Non certo da molto tempo; forse, da qualche anno soltanto. Sta il fatto che con la caduta di Venezia parve finire come per incanto ogni e qualunque vincolo di fratellanza tra noi e i connazionali dell'odierno Regno, e tra Salvore e i Murazzi distendersi l'Oceano, e le sponde dell'Iudrio allontanarsi l'una dall'altra quanto quelle dell'Orinoco. Poterono così maturare i tempi in cui un professore dell'università di Padova fu udito dire oriundo di paesi turchi, perchè nativo di Trieste, un suo scolaro di nome Pietro Kandler, e Cesare Correnti, un geografo, si noti bene, e de' più reputati, scagliare agli istriani dalle diffuse pagine del suo *Nipote del Vesta Verde*, l'ingiuria più atroce, rinfacciando loro di non essere «né carne né pesce»¹⁾. Nè la colpa di un simile stato di cose potevasi logicamente far risalire a noi, i quali, se mai, con ancor più vivo ardore che per il passato seguitavamo a frequentare quelle antichissime università venete e lombarde dove avevano non solo studiato ma insegnato i nostri maggiori, a tramutare in carne della nostra carne e in sangue del nostro sangue la gloriosa cultura italica, a nutrire gli stessi ideali, a dolorare gli stessi dolori che i nostri fratelli. No; la colpa stava più di là che di qua dall'Adriatico: stava in un incoerente e neghittoso disinteresse, spiegabile forse con le interne vicissitudini e gl'interni travagli dei vari stati d'Italia, coi politici rivolgimenti, con le congiure e le guerre; ma non mai scusabile del tutto.

¹⁾ Fu l'indignazione per le avventate parole del Correnti che suggerì a Carlo Combi la *Porta Orientale*, che doveva appunto documentare, ed in effetto anche documentò, la purissima italianità istriana. (Cfr. la prefazione di Paolo Tedeschi alla *Porta Orientale*, strenna istriana per gli anni 1857-58-59, seconda edizione; Capodistria, Cobol & Priora, 1890; pg. IV).

Cessarono i giorni della schiavitù d'Italia; ma con essi non già quelli dell'incuria dei connazionali a nostro riguardo. Indarno Giuseppe Revere e Giovanni Tagliapietra cantavano, in versi che non morranno, l'italica purezza del loro cielo natio; indarno Tomaso Luciani illustrava infaticato, dalle colonne del *Dizionario corografico dell'Italia*¹⁾, le dolci sue terre; indarno il sempre vigile Carlo Combi, in uno stupendo discorso letto all'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, cercava di rivendicare l'Istria agli studi italiani²⁾.

Perchè gl'italiani del Regno cominciassero sul serio ad accorgersi della nostra esistenza e a pigliare interessamento alle cose nostre, bisognò che uscissero gli studi sull'Istria di Paulo Fambri³⁾, bisognò che venisse tra noi, e di noi scrivesse e cantasse, Giosue Carducci. Eppure, anch'egli il fiero e grande poeta della *Canzone di Legnano* non ci risparmiò un vivo dolore: chè, quando volle accogliere nelle sue *Lecture del Risorgimento italiano*⁴⁾ il famoso articolo su *La Patria degli italiani*, del nostro Gian Rinaldo Carli, l'attribuì senz'altro a... Pietro Verri. Ahimè, sempre a noi tenacemente avverso il destino! Avevamo guadagnato un insigne amico e perduto il più memorabile squarcio di prosa istriana!

Ma i di peggiori, come si disse, erano ormai finiti: una nuova e più felice epoca s'iniziava per noi. I segni della respiscenza dei fratelli furono dapprima incerti e rari; poi, acquistarono sempre più di vigore, divennero sempre più frequenti. Oggi, essi spesseggiano in modo da consolare veramente; e più, se Dio vuole, spesseggeranno in avvenire.

Non lo si crederebbe: eppure il campo in cui con maggiore accanimento si decretò finora, di là dall'Adriatico, l'ostracismo agli uomini e alle cose nostre, fu quello delle lettere.

¹⁾ *Dizionario corografico dell'Italia compilato per cura del prof. Amato Amati* ecc.; Milano, Vallardi. La pubblicazione ne incominciò nel 1866.

²⁾ Cfr. Carlo Combi: *Istria, studi storici e politici*; Milano, Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1886, pgg. 250-272. Il discorso fu tenuto dal Combi nel dicembre del 1877.

³⁾ Dapprima nella *Nuova Antologia* (gennaio-marzo-giugno 1879); poi nel volume *La Venezia Giulia, studi politico-militari* di Paulo Fambri ecc., con prefazione di Ruggiero Bonghi; Venezia, Naratovich, 1880.

⁴⁾ Noto, per incidenza, che l'errore è stato mantenuto anche nella ristampa postuma di quest'opera, uscita in Bologna (Zanichelli) nel 1912 (cfr. pg. 10).

S' intende di dire con ciò che durante l' intero ultimo secolo s' è tutt' altro che tenuto nella debita considerazione, nell' odierno Regno, quanto Trieste e l' Istria hanno prodotto e producono in fatto di lettere. Ma qui forse la colpa è divisa: giacchè se dalla parte dei connazionali regnava verso di noi quell' apatica insensibilità che già fu notata, dalla nostra imperversava una strana incapacità d' editori e una più strana ritrosia d' autori. Il vero è che quanto usciva per le stampe nelle terre nostre s' arrestava inesorabilmente al loro confine, come dinanzi a una nuova muraglia cinese. Volete un esempio? In nessuna delle storie letterarie italiane, in nessuna raccolta di fonti bibliografiche compilata nel Regno ¹⁾ troverete registrati la *Biografia* ²⁾ dello Stancovich e il *Saggio di bibliografia istriana* ³⁾ del Combi, due opere, come si sa, di capitale importanza per chi voglia conoscere le condizioni della nostra cultura passata e presente. Dirò di più: non trovava diffusione presso i fratelli nemmeno ciò che si scriveva, di quando in quando, da qualche singolo generoso, sul conto nostro entro gli stessi termini politici d' Italia. Un esempio veramente classico ce lo forniscono a questo proposito le bellissime *Lettere sull' Istria* ⁴⁾, dell' abate Iacopo Bernardi; le quali furono non pur pubblicate, ma vendute tutte quante in Istria. E vorrei scommettere che anche i *Letterati triestini* ⁵⁾ di Giuseppe Picciola, uno degli scrittori nostri che con più successo s' adopraron a farci conoscere di là dal confine e a tener sempre desta verso di noi l' attenzione del Carducci, benchè scritti in giorni a noi molto prossimi e maggiormente propizi, hanno avuto più smercio e più fortuna nelle nostre terre che nel Regno.

¹⁾ Nemmeno nell' eccellente e tanto diffuso *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane* dello stesso Mazzoni (Firenze, G. C. Sansoni, MCMVII²).

²⁾ *Biografia degli uomini distinti dell' Istria* del can. don Pietro Stancovich da Barbana; seconda edizione con saggio di annotazioni; Capodistria, Carlo Piora, 1888. La prima edizione, in tre volumi, uscì a Trieste dal 1828 al 1829, editore il Marenigh.

³⁾ [Carlo Combi]: *Saggio di bibliografia istriana, pubblicato a spese di una società patria*; Capodistria, G. Tendelli, 1864.

⁴⁾ *Lettere sull' Istria* di Iacopo Bernardi, vicarie capitolare della diocesi di Pinerolo; Capodistria, G. Tondelli, 1866.

⁵⁾ Giuseppe Picciola: *Letterati triestini*; Bologna, Zanichelli, MDCCCXCIV².

Si misuri da tutto ciò il merito di chi, come ora appunto il Mazzoni, facendola una buona volta finita affatto con la trista tradizione italica d'oblio e di noncuranza a nostro riguardo, fraternamente s'occupa di noi in un'opera di eccezionale importanza e rende piena giustizia a quanti con amoroso trasporto coltivarono nell'ultimo secolo in queste travagliate terre le lettere italiane, uniche indigene.

III.

Abbiamo noi a Trieste e in Istria trattazioni sicure ed esaurienti delle vicende delle lettere paesane nel secolo XIX, dalle quali il Mazzoni potesse attingere con piena tranquillità d'uomo di studio e con la matematica certezza che nulla sarebbe rimasto celato alle sue pazienti investigazioni? No; lavori di questo genere da noi non esistono. Possediamo, sì, le *Notizie degli istriani viventi nel 1829* dello Stancovich, arricchite di copiose note da Felice Glezer che le diè fuori nel 1884¹⁾, e i surriferiti *Letterati triestini* del Picciola, usciti nel 1894; ma non sono, in verità, scritti da potersene giovare con particular frutto uno storico scrupoloso ed esatto; le prime perchè scheletriche fin troppo e fin troppo prive di critica, i secondi perchè soverchiamente sintetici e composti (furono, in origine, una conferenza) con intenti più che altro divulgativi. Restano i libri del Caprin, specie *I nostri nonni*²⁾ e *Tempi andati*³⁾; due volumi che magistralmente trattano la storia culturale e aneddótica di Trieste dal principio fin oltre la metà del secolo scorso, ma che di letterati e di letteratura toccano, salvo qualche rara eccezione, solo in via accessoria e subordinata, e non più di quanto occorra a non turbare l'armonia complessiva del quadro delineato dall'autore e la rispondenza reciproca delle varie parti di esso⁴⁾.

¹⁾ *Notizie degli istriani viventi nel 1829, distinti per lettere, arti ed impieghi*, del can. Pietro Stancovich di Barbana, pubblicate per cura del Dr. Felice Glezer di Rovigno; Parenzo, Gaetano Coana, 1884.

²⁾ Giuseppe Caprin: *I nostri nonni*, pagine della vita triestina dal 1800 al 1830; Trieste, Caprin, 1890⁴⁾.

³⁾ Giuseppe Caprin: *Tempi andati*, pagine della vita triestina (1830-1848); Trieste, Caprin, 1891.

⁴⁾ Sicure, se non copiose, notizie su alcuni fra i principali letterati triestini e istriani del secolo scorso sono pure in Ugo Sogliani: *Tre precursori*; Trieste, Levi e C., 1875. Con molto profitto si può spogliare anche in Attilio Gentile: *Il primo secolo della Società di Minerva* (1810-1909); Trieste, G. Caprin, MCMX. Nè vanno trascurati i *Granellini di sabbia* del dott. Lorenzo Lorenzutti; Trieste, Lloyd, 1907.

Toccò dunque al Mazzoni, anche per ciò che spettava al movimento letterario triestino e istriano nell'ultimo secolo, ricorrere alle monografie e agli scritti particolari, non scarsi, è vero, nemmeno da noi, ma alle volte ben difficili a rintracciare e più ad avere tra mano per usarne. Alla quale fatica tutt'altro che lieve, massime per uno che non sia nato, o almeno lungamente vissuto, nelle nostre terre, egli, conscio che altrimenti avrebbe fatto opera vana e lacunosa, con lieto cuore e volenteroso animo si sobbarcò. Di che noi dobbiamo schietamente lodarlo ed essergli grandemente tenuti; tanto più che non può mancarci la certezza che qualunque altro men di lui caldo amico nostro avrebbe ben volentieri cansato un travaglio della cui necessità nessuna costante tradizione, nessun buon esempio lo poteva far persuaso. E chi voglia anche qui una testimonianza del contrario, veda qual conto abbiano fatto di noi gli altri scrittori della Collezione Vallardiana⁴⁾.

Naturalmente, tutto quanto il minuzioso lavoro di preparazione che mise il Mazzoni in grado di discorrere con sicura competenza delle nostre condizioni letterarie nel secolo scorso non traspare che in minima parte dal testo: chi lo voglia conoscere, deve farne ricerca a suo luogo nelle copiosissime note bibliografiche, provenienti da uno schedario che meritamente gode fama di rara compiutezza e precisione fra tutti gli studiosi d'Italia, e dal quale vennero preziosi aiuti non al Mazzoni soltanto.

A dare un'idea della irreprensibile eccellenza di quelle note, sia qui rilevato unicamente il fatto che in esse compaiono precise e dettagliate notizie financo dei periodici e delle riviste

⁴⁾ Un esempio: dal *Concari (Il Settecento)* Gian Rinaldo Carli è a mala pena nominato, per incidenza, a proposito di Pietro Verri. Nè molto meglio ci trattano i collaboratori dell'altra collezione letteraria vallardiana, quella dei *Generi letterari italiani*. Enrico Carrara, p. e. (*La poesia pastorale*), ignora, là dove discorre de *Il Pastor Fido e la sua progenie*, le *Selve incoronate* di Ottonello de Belli, letterato non rimasto ignoto, fuori d'Istria, nè al Tiraboschi, nè al Mazzuchelli, nè al Ginguené, e che è certo uno dei migliori epigoni del Guarini. Chi instancabilmente s'occupò, finchè visse, a rilevare (massime dalle colonne della *Provincia dell'Istria*) gli errori e le omissioni di cui si rendevano colpevoli a nostro riguardo i fratelli d'oltre confine, fu Paolo Tedeschi, certe sfuriate del quale sono rimaste memorabili e devono aver avuto «savor di forte agrume» per colore contro i quali erano dirette.

nostrane, dall'*Archeografo Triestino* agli *Atti e memorie della Società istriana d'archeologia e storia patria*, dall'*Istria* del Kandler alla *Favilla* del Madonizza e dell'Orlandini, dalla *Provincia dell'Istria* alle *Pagine Istriane*¹⁾.

Toccate così con mano le varie e gravi difficoltà che il Mazzoni incontrò nell'occuparsi delle cose nostre, e ammirata l'abile tenacia e il volenteroso affetto onde seppe ad una ad una superarle, passiamo ora a vedere quale a lui si presenti e come egli giudichi l'attività dei letterati triestini e istriani del secolo decimonono.

IV.

«Domenico De Rossetti, triestino, vissuto dal 1774 al 1842, benemerito, tanto della coltura italiana nella città sua e nell'Istria, quanto in particolare degli studi petrarcheschi, pubblicò a Milano dal 1829 al '34 tre volumi delle poesie latine del padre dell'Umanesimo, e a fronte del testo pose versioni di trenta poeti viventi o defunti da poco. Quasi in una rassegna della schiera de' Classici vi si notano l'Arici, il Mezzanotte, il Salvagnoli Marchetti, il Gargallo, il Peticari, il Roverella, il Ricci, il Cavalli, il Biondi, il Mancini, il Barbieri, l'Albarelli Vordoni, la Franceschi Ferrucci, altri ancora»²⁾. Questo il ritratto che, ne' limiti consentitigli dall'economia generale dell'opera, il Mazzoni ci schizza alla brava di colui che fu il primo araldo dell'italianità e il rinnovatore indefesso e acceso degli studi eruditi e patri in Trieste all'alba del secolo scorso; ed è ritratto che il Mazzoni felicemente compie più oltre (pg. 1165), chiamando il Rossetti «animoso e dottissimo» e facendo così quasi eco alle sentite parole che Giacomo Leopardi scriveva nel '25 da Milano al cugino Francesco Cassi, dopo aver ivi conosciuto di persona il Rossetti³⁾, che allora appunto, come si sa e come anche il Mazzoni ricorda⁴⁾, lo richiese della

¹⁾ Pg. 1475 (seconda nota).

²⁾ Pg. 373.

³⁾ Non dispiaccia che qui si riproducano, meritevoli come sono della maggior diffusione: «Ho avuto occasione di conoscer qui un dottor Rossetti triestino, uomo molto dotto e pregevole.... Ha in Trieste una biblioteca petrarchesca copiosissima e una gran raccolta di ritratti del Petrarca e di Laura» (Cfr. *Epistolario* di Giacomo Leopardi; Firenze, Le Monnier, 1907, vol. II, pg. 24).

⁴⁾ Pg. 524.

volgarizzazione di una epistola del Petrarca, da inserirsi nella raccolta che già conosciamo; volgarizzazione che poi il Leopardi mandò incompiuta al Rossetti e fu messa in luce appena dal Viani ¹⁾).

Accanto al Rossetti, séguita il Mazzoni, «segneremo il nome del suo discepolo e prosecutore Pietro Kandler, l' archeologo istriano (vissuto dal 1805 ²⁾ al 1872) che la mirabile erudizione avvivò di affetto nella *Storia del Consiglio dei patrizi di Trieste* e in tante altre sue prose, e anche più meritò col suscitare e col sospingere altri agli studi italiani in quella sua regione minacciata da Tedeschi e da Slavi» ³⁾. Molto ben detto e con chiara idea di ciò che fu il Kandler per noi e per la vita nostra intellettuale e civile. Nè ad alcuno parrà esagerato o fuori di luogo quanto il Mazzoni soggiunge, a dare un compiuto quadro della nostra degnissima e non mai interrotta tradizione erudita, in coloro che più altamente la impersonarono: «Ai due, degno di loro e a loro superiore per felice temperamento di rare qualità [segue?] il vivente Attilio Hortis» ⁴⁾.

Uscendo dai ristretti confini della nostra regione, il Mazzoni s' imbatte in un altro studioso triestino degno di ricordo, anzi di «un luogo speciale» addirittura ⁵⁾. E' questi Samuele Romanin; e il luogo speciale gli spetta «per la sua importante *Storia documentata di Venezia*, non retorica, non fiaccida, ben fondata sui documenti, imparziale. Vi si accinse nel 1847, la pubblicò dal 1853 al 1861; e le si devono connettere le *Lezioni di storia veneta* edite postume nel 1875». La lode non è davvero piccola, come si vede, ma (e sta a provarlo anche il fatto della recente ristampa ⁶⁾ della *Storia documentata di Venezia*) tutt' altro che immeritata.

Non certo minori d' importanza agli storici e agli eruditi furono, nel secolo XIX, a Trieste e in Istria i cultori del più

¹⁾ Prospero Viani: *Tre scritti di Giacomo Leopardi parte inediti parte dispersi*; Genova, Tip. de' Sordomuti, 1853. Fu ristampata nell' edizione delle poesie del Leopardi curata dal Chiarini; Livorno, Vigo, 1869.

²⁾ Veramente, il Kandler nacque nel 1804 (23 maggio).

³⁾ Pg. 1489.

⁴⁾ Pg. 1490.

⁵⁾ Pg. 1167.

⁶⁾ Samuele Romanin: *Storia documentata di Venezia*. II ediz. ristampata sull' unica pubblicata (1853-61); Venezia, G. Fuga (G. Scarabellin); 1912. Ne sono usciti finora quattro volumi.

elevato e nobile genere letterario, voglio dire della poesia; anch' essi, oltre e prima che sacerdoti dell' arte, fieri antesignani e strenui assertori, così negli atteggiamenti della vita che negli spiriti del verso, della incontaminata italianità della loro terra. Qui pure il Mazzoni si sofferma in particolar modo su tre nomi, e sono quelli, di fama, possiamo ben dire, non pur triestina e istriana, ma italiana, di Pasquale Besenghi degli Ughi, di Giuseppe Revere, di Giuseppe Picciola.

Il Besenghi, che fu forse il letterato nostro nel quale meglio si fusero e contemperarono le tendenze classiciste e romantiche, è studiato anzi tutto dal Mazzoni come poeta di favole satiriche e burlesche ¹⁾. Si sa che il Besenghi compose i suoi *Apologhi* in gioventù (la stampa ne uscì il 1828), a sfogo del disgusto che avevano suscitato nel suo impetuoso e intollerante animo certe figure e certe condizioni della Trieste d' allora. Son cose eccessive e, come tutte le satire personali, poco convincenti; ma molto ben architettate, franche di stile, pure di lingua, formidabilmente aguzze nelle punte destinate a ferire. Al Paravia, come anche il Mazzoni ricorda, il Besenghi medesimo confessava (ma con un'attitudine di abbandono e di modestia della quale convien forse un pochino diffidare), che il soggetto di quelle sue «fanfaluche», che aveva dettato un po' per esercizio di lingua e un po' per trarre spasso di certuni che gli davano noia, era povero e disgraziato. Tutto considerato, il Mazzoni giunge alla conclusione che il Besenghi «meglio fece nella poesia seria». Senza dubbio. Ma neanche gli *Apologhi* son da buttar via; e il perchè s'è detto.

Or ecco come il Mazzoni parla delle poesie serie del Besenghi: «Dal Parini mosse nell' ode *L' amore*, diretta al Crescini, e in altre....: poi lo fe' suo il Leopardi, e nobile derivazione di questo è la canzone libera *Argo*, del '29, sulle rovine della città regale dove il poeta vide rosseggiare l' oblioso papavero e distendere le reti il pescatore: tra le altre poesie congeneri si noterà *Un' ora*, del '40, pochi versi espressivi. Per una sua canzone nuziale, leopardiana, si confessava a questo modo nel '33: «osai dettare una poesia per nozze, senza far ricorso alle pastorellerie dell' Arcadia: parlai di nozze senza volerne sapere di nessuna mitologica inezia. Vedete colpa che

¹⁾ Pg. 646.

è la mia! Del resto io non negherò che non ami il genere romantico». E dichiarando il pensier suo, prosegue col dirsi disposto a chinare la fronte al potente intelletto di Victor Hugo, ma tutto aprire il cuore alla religiosa musa del Lamartine, e prediligere quel saggio Romanticismo che a noi aveva dato il Manzoni, il Grossi, il Torti, il Carrer. Nelle lodi dei quali univa, col Leopardi, il Giordani «scrittore, se altri mai, efficacissimo, cuore non agghiacciato dalle minuzie grammatichesche, ma tutto informato al sentire e allo scrivere de' grandi nostri». Dove si ha esplicito il riconoscimento della concordia cui le due scuole si andavano inevitabilmente affrettando¹⁾. Giudizi molto felici e che da soli dimostrano aver visto il Mazzoni assai acutamente nell' arte e nel pensiero del Besenghi. Il quale, se anche fu, più che altro, un solitario e un misantropo, pur non disdegnò, idolatra com'era dell'italianità del suo paese, di efficacemente cooperare, ne' suoi anni migliori, a far sì che si ridestasse la sopita coscienza nazionale e politica di Trieste. E nemmeno questo lato, per lui tanto onorevole, della sua attività è sottaciuto dal Mazzoni, che ha insieme occasione di passare in rassegna gli altri letterati non triestini di nascita che compirono, innanzi il '48, a Trieste opera indefessa e non vana di elevazione intellettuale e civile: «a Trieste, dal '36 al '46 fu accesa e alimentata, con isperanza che gran fiamma la secondasse, *La Favilla*, cui in particolar modo collaborarono il Dall' Ongaro, il Gazzoletti, il Somma, il Besenghi degli Ughi²⁾, Pacifico Valussi, con irradiazione di luce civile. Da Torino il Valerio la salutava, augurando che quel modello fosse imitato in ogni altra provincia italiana³⁾. Tutto bene; se anche possa rincrescere a noi il fatto che il Mazzoni dimentichi il suscitator primo della Favilla, il capodistriano Antonio de Madonizza⁴⁾,

¹⁾ Pg. 670.

²⁾ Il Besenghi, veramente, per ragioni che qui non accade rammentare, fu uno dei meno assidui collaboratori della *Favilla*.

³⁾ Pgg. 974-975.

⁴⁾ 1806-1870. Su lui, purtroppo, non possediamo nessuno scritto particolare. Parecchi ma superficiali gli articoli da varie parti raccolti in occasione della sua morte dalla *Provincia ecc.* (a. IV, n. 18: 16 settembre 1870) e ristampati nell'opuscolo *In morte di Antonio nob. de' Madonizza; Capodistria*, G. Tondelli, 1870. Per iniziativa di alcuni cittadini di Capodistria (cfr. *La Provincia*, ecc. a. IV, n. 20: 16 ottobre 1870), si dovevano raccogliere le sue lettere, molte, bene scritte e per varie ragioni notevoli. Ma nulla fu fatto. Perché? Le sole lettere sue a stampa restano così quelle pubblicate dal Caprin (*Tempi andati*, Trieste, Caprin, 1891; appendice).

anch' egli tempra forte e vera di scrittore, patriotta intemerato, amicissimo del Besenghi, ch' ebbe da lui i primi cenni biografici ¹⁾, e di quell' integro cittadino e dotto storico che fu il friulano conte Prospero Antonini ²⁾.

Singolarmente bello di profonda equità critica il giudizio che il Mazzoni porta sul Revere. Riconosciuto che questi, come il Prati, che tanto gli era amico e per tanti aspetti gli assomigliava, fu ingiustamente negletto dai sopravvenuti, soggiunge: «ben altro gli meritavano, oltre che l' arte, le persecuzioni e l' esilio che aveva sofferto per l' Italia, con parte viva anche nelle Cinque giornate; nè avrebbe dovuto per giustizia troppo nocergli l' irrequietudine patriottica onde era stato punito dal Manin e dal D'Azeglio. Ma convien soggiungere che nelle prose, nei drammi, nelle liriche, fu soltanto a tratti felice, mentre pur offriva da per tutto segni palesi di rare qualità, umorismo e nerbo: e certo gli nocque quella sua vanità, del resto innocente, che lo rendeva proclive così a vantarsi come a brontolare contro gli altri. Predilesse il sonetto, e ne fece de' belli e robusti, insegnando qualcosa per esso metro anche all' amico Prati. Quando si rammaricò:

Ho maestri che a me furon scolari,
ed obbedisce a chi venia chiedendo
a me il pensiero, e forse la parola,

ingrandiva l' opera propria, ma non mentiva; come troppo si largheggiava di lode, ma non senza un fondamento, quando si vantava parente di Arrigo Heine «maestro dello scherno». Dalle sue raccolte *Sdegno ed affetto* (1845), *Nuovi sonetti* (1846), *I Nemessi* (1851), *Persone ed ombre* (1862), *Osiride* (1879) si potrebbero trarre alcune diecine di sonetti che gli farebbero nuovo onore, rimessi in luce fuori dal troppo e dal vano, con la maestrevole vigoria del concetto e dello stile; mordenti e ben torniti, o severi ³⁾. Parole di nuova, se anche men aperta e men larga, lode ha il Mazzoni a proposito del Revere prosatore. «L' arguzia umoristica», egli afferma, «è quasi continua nei *Bozzetti alpini* e nelle *Marine e paesi* che il Revere pubblicò nel 1857 e '58, allettato dai *Reisebilder*

¹⁾ «Pasquale Besenghi degli Ughi», in *Popolano dell' Istria* (Trieste), 1 ottobre 1850.

²⁾ Cfr. G. Caprin, *Tempi andati*, loc. cit.

³⁾ Pgg. 675-676.

del Heine, «suo venerato e lontanissimo cugino, miracolo d'ironico dolore e di poesia», col quale si piacque di porsi da sè stesso in confronto particolareggiato. Le Alpi piemontesi e la Riviera ligure porsero al Revere occasione a ragionamenti e descrizioni di maggior vivacità che non al Torelli le valli e le balze piemontesi e lombarde: «scene sparse, dialoghi, soliloqui, gruppi, figure sole; son cose che a voi riescono» gli scriveva, esortandolo a proseguire, il Tommaseo. E convien dire che la dicitura è più purgata e polita nel triestino che nel novarese. Per altro, tratti buoni non sono sufficienti a salvare volumi interi che sieno formati, come son questi, di parti tenute assieme soltanto dal filo di chi a bella posta va divagando ed espone le proprie divagazioni agiatamente. Troppo spesso non mette il conto di starlo ad ascoltare. Onde sembrerà eccessivo di encomio il giudizio del Guerrazzi su *Marine e Paesi*, non aver egli visto da molti anni un libro che potesse paragonarsi a quello in altezza di lingua purissima¹⁾.

Anche più a lungo che del Revere poeta e bozzettista discorre il Mazzoni del Revere drammaturgo. Ma non per pronunciare giudizi eccessivamente favorevoli: «Se non danno nel pedantesco, i drammi del Revere hanno del soverchio e perciò del fiacco; e mancando loro un'intima poesia, hanno altresì, nella larghezza, dell'arido». Anche al Romani non andavano giù i criteri e i propositi drammatici del Revere; tuttavia, obietta il Mazzoni, la critica di lui fu troppo «agevole e sbagliata; alla Don Ferrante, diremmo, quando il brav'uomo sillogizza sulla peste: eppure non è lecito, per quanta stima si faccia dell'ingegno e della cultura del Revere, concludere che i suoi drammi sono belli, quando non palpitano di vita mai»²⁾. Ad ogni modo, ciò che nei drammi del Revere v'è di fortemente immaginato e di originalmente voluto, li salva e salverà ancora per un pezzo dall'oblio.

Quanto a Giuseppe Picciola, che fu, senza alcun dubbio, nel secolo scorso, oltre che il nostro più fine e armonioso poeta (poeta in tutta l'estensione del termine, e in ogni sua cosa), il prosator nostro meglio dotato d'eleganza, purità e buon gusto (non per nulla egli usciva dalla grande scuola carducciana, maestra all'Italia di profondo rispetto all'arte), il Mazzoni, che

¹⁾ Pgg. 460-461.

²⁾ Pgg. 887-888.

gli fu, sin dagli anni universitari, intimo e affezionato amico, è breve; sia perchè tema che l'affetto trovi modo di pesare sul giudizio critico, sia perchè debba occuparsi di lui, allora allora scomparso, proprio nel momento di chiudere l'ultimo capitolo e il libro: «Spirito elegante e per alcuni sentimenti sempre disposto all'entusiasmo, fu dei più cari tra i discepoli del Carducci, e lo esaltò, e caro discepolo fu al Teza. Bei discorsi, specialmente d'argomento patriottico, gli procacciarono negli ultimi anni giusta stima di oratore; delicate poesie già gli avevano procacciata stima, forse minore al merito. Benemerenze non lievi ebbe verso la scuola media, con libri e più con l'opera; molte ne ebbe per la causa di Trieste e della sua Istria, che si onorava di averlo nobile ed eloquente campione, con l'Hortis, col Pitteri, col Rossi, con S. Benico, A. Boccardi, Ida Finzi (Haydée) ed altri valenti nell'erudizione, nell'arte, nel giornalismo»¹). Più diffuso e preciso giudizio del Picciola poeta dà il Mazzoni in altro suo scritto recente, e mi piace riferirlo, giacchè il Picciola non par goda ancora in patria (a giudicare almeno da certi nuovi dispregi giornalistici) tutta la stima e l'ammirazione che legittimamente gli spetterebbero: «Conoscitore coltissimo della lingua nostra, e più anche sottile e destro a valersene per istinto, pochi, non solo della sua regione nativa, ma anche di qualsiasi altra terra italiana, valsero, nella nostra generazione, quanto il Picciola a ricavarne effetti nel verso per le confessioni e per le affermazioni dell'amore alla famiglia e alla patria». E più oltre: «Il nome del Picciola entrerà onoratamente nella storia particolareggiata della nostra poesia, sia pure tra quelli dei minori, come di un puro e squisito interprete del rinnovamento che, mosso dal Prati e dal Carducci, sali alle altezze spesso sovrane del Pascoli e del D'Annunzio»²).

¹) Pgg. 1301-1302.

²) *Per Giuseppe Picciola — nel primo anniversario della sua morte — il R. Liceo Galileo Galilei di Firenze — e il Comitato fiorentino della Società nazionale Dante Alighieri*; in Firenze, Tip. Giuntina (1912); pgg. 42-43. Nè gran che diverso opina sul conto del Picciola poeta e prosatore Francesco Flamini: ...«le rime ch'egli s'indusse via via a dare in luce, per la finezza con cui sono lavorate, per la grazia dell'immaginare e la vivacità del sentire, c'inducono ad esprimere il voto, che, raccolte ed unite alle altre inedite, da lui composte in questi ultimi anni, escano ben presto, tutte insieme, ad attestare il pregio non caduco della sua arte castigata e sincera. Fra le prose del Picciola, anche di soggetto critico e storico, alcune sono veramente delle più squisite che sian state scritte in Italia dopo il Carducci» (Cfr. la *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, a. XX, n. 7-8: 31 luglio—31 agosto 1912, pg. 256).

Figura alta e nobile da quanto quelle del Besenghi, del Revere e del Picciola, Leone Fortis: figura di ardente patriotta, di precoce drammaturgo, di abile giornalista.

Nato nel 1824 a Trieste, il Fortis (che da noi è molto poco conosciuto) morì a Milano nel 1898 ¹⁾, dove era tra i più operosi e autorevoli pubblicisti e dove lasciò gran desiderio di sé. Come il Mazzoni rammenta, il Fortis in giovinezza fu scrittore di drammi. Già nel 1847, cioè ventitreenne, compose «insieme con un condiscipolo dell'Università padovana un dramma di tinte fosche, *La duchessa di Praslins*; e, anche dopo le forbiciate della censura, offerse, con alcune scene, tale un pretesto alle dimostrazioni che fu carcerato, e quindi confinato nella sua città natale, dove naturalmente fece contro l'Austria di peggio... Rimonta al '50 il suo dramma, del pari in prosa, *Camoens o Poeta e Ministro*, di cui egli disse da vecchio essere stato il lavoro di un giovane «che sentiva l'ambiente artistico dell'epoca con una sensibilità barometrica», tale per ciò da seguire per qualche anno la fortuna del genere cui apparteneva e da sparire con esso. Del '52 è, pur esso in prosa, *Cuore ed Arte*, impastato alla francese con bravura, e ascoltato allora, e quindi a lungo, sino ai dì nostri, con molti applausi... Il Fortis venne da tali fantasie tra il romanzesco e il filosofico ad argomenti sociali con *Fede e Lavoro (Industria e speculazione)*, che è del '54, non ritrovando in sé stesso tanto da soddisfare all'aspettazione grande, dopo *Cuore ed Arte* che era sembrato più originale e bello che non fosse ²⁾.

Scrittore d'articoli con lo pseudonimo di *Doctor Veritas*, il Fortis «andò quasi settimanalmente discorrendo dei casi civili e letterari in repute riviste». Se non che «rimase, senza paragone inferiore nella saldezza delle idee direttive, nella coltura, nelle qualità stilistiche, al Camerini, al Tenca, al Bonghi; tale nondimeno da non doversene tacere pel consenso che seppe acquistarsi e lungamente mantenersi, forse anche con quel suo buon senso quasi volgare, certo col dire spigliato ³⁾.

V.

Oltre al Rossetti, al Kandler, al Romanin e all'Hortis, e oltre al Besenghi, al Revere, al Picciola e al Fortis, il Mazzoni

¹⁾ In altra parte del libro (pg. 1189) il Mazzoni, ha, erroneamente, 1896.

²⁾ Pg. 944. ³⁾ Pgg. 1189-1190.

registra nel suo *Ottocento*, con ricchezza un po' minore di ragguagli, i seguenti scrittori nostri: i fratelli Giulio e Bernardo Trento, Giuseppe Lugnani, Vincenzo de Castro, Samuele David Luzzatto, Francesco Cameroni, Adalberto Thiergen (Tito Delaberrenga), Demetrio Livaditi, Filippo Zamboni, Paolo Tedeschi, Giovanni Moise, Giglio Padovan, Giuseppe Caprin, Marco Tamaro.

I nomi di Giulio e di Bernardo Trento¹⁾ suoneranno nuovi ai più fra gl' istriani. E non a torto. I due fratelli difatti abbandonarono ragazzi la natale Parenzo e l' Istria, prendendo stabile dimora nel Veneto, che non lasciarono più; nè alcuno pensò mai a rinfrescarne tra noi la memoria. Giulio, che altri già studiò come epigono del Parini, è ricordato dal Mazzoni come buon traduttore della *Catilinaria* di Sallustio²⁾; Bernardo come traduttore, in isciolti «di eccellente fedeltà, se non d'insigne virtù poetica», delle difficili *Georgiche* virgiliane e del *Parto della Vergine* del Sannazaro³⁾.

Del capodistriano Lugnani (1793-1857), infaticabile tragediografo e più infaticabile produttore di versi dinastici e occasionali, bersaglio prediletto agli acuti strali della feroce satira

¹⁾ Al Combi (cfr. il citato *Saggio di bibliografia ecc.*, pg. 382, n. 2782) è noto soltanto il maggiore dei due fratelli, Giulio, (1732-1814), per il quale rimanda al de Tiplado (*Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e dei contemporanei*; Venezia, Tip. di Alvisopoli, 1837; vol. V, pgg. 437-440). Su lo stesso Giulio chiese indarno notizie A(nteo) G(ravisi) dalle colonne dell' *Unione* (Capodistria, a. I, n. 6: 25 dic. 1874). Primo a esser tratto dall' oblio fu Bernardo (1743-1836), per opera di Antonio Marenduzzo (*La versione delle Georgiche di Virgilio di Bernardo Trento*; studio critico-comparativo; Trani, Vecchi, 1898). Poi s' occupò di Giulio il Serena (*Un altro epigono del Parini*; per nozze Favaro-Schenk; Treviso, Turazza, 1903. Vedine recens. di B. Ziliotto in *Pagine Istriane*, a. III (1905), n. 4-5, pgg. 117-118; e ristampa in *Varietà Letterarie di Augusto Serena*; Milano-Roma, Albrighi e Segati, MCMXI; pgg. 159-171). Tornò finalmente a scrivere di Bernardo il Marenduzzo (*Di una versione del Parto della Vergine di Iacopo Sannazaro*; Trani, Vecchi, 1904). Il Babuder, nel suo *Cenno critico sopra alcuni traduttori italiani delle Georgiche* (*Atti dell' i. r. Ginn. Sup. di Capodistria*; Capod., Appolenio e Caprin, 1875; pg. 47, nota), cita fra i traduttori delle *Georgiche* anche Bernardo Trento, ma ne ignora la qualità d' istriano. Derivazione anche diretta dal de Tiplado è l' articolo su Giulio Trento che leggesi nel Wurzbach (*Biographisches Lexicon etc.*, Wien, Hof-u. Staatsdruckerei, 1833, vol. 47, pgg. 163-165).

²⁾ Pg. 138.

³⁾ Pg. 377.

besenghiana, scrittore e uomo di dottrina a' suoi di celebrato tanto da ispirare odi apologetiche alla feconda musa del conte Bennassù Montanari ¹⁾, il Mazzoni non s' occupa che di passata: solo quel tanto, cioè, che basta per ricordare una tragedia di lui, *Steno e Contarena*, che i maligni dicevano esser servita di modello al Niccolini per la composizione dell'*Antonio Foscarini* ²⁾. Il Niccolini, si sa, poté dimostrare con argomenti decisivi ch'egli aveva ignorato persino l'esistenza del Lugnani; e la sciocca diceria finì ³⁾. E finì anche la non ben sorta notorietà del Lugnani, che, ad ogni modo, sarà sempre ricordato a Trieste e in Istria come operoso ed integro direttore, dal 1840 al '55, dell'Accademia triestina di commercio e nautica ⁴⁾.

Fugace, forse, un po' troppo l' accenno che il Mazzoni dedica al piranese Vincenzo de Castro (1808-1886) ⁵⁾, che fu, oltrechè direttore del periodico genovese *Il giovinetto italiano* (periodico che il Mazzoni giudica buona prosecuzione delle *Lecture popolari* del Valerio), garbato poeta (è suo il famoso sonetto, inneggiante a Trieste, «O dell' adriaco mar Tiro novella») ⁶⁾ e ragguardevole pedagogista. Fatalmente, però, il nome suo fu ben presto offuscato da quello del di lui figlio Giovanni (nato e vissuto sempre nel Regno), l'insigne illustratore del Settecento milanese e lombardo, il dotto continuatore della *Storia d' Italia* del Franchetti.

Quanto al triestino Samuele David Luzzatto (1800-1865), il Mazzoni, con evidente simpatia, rammenta che predominò sugli israeliti liberali raccolti intorno *L' educatore israelita*,

¹⁾ Cfr. *Strenna triestina; anno III (1841)*; Trieste, G. Marenigh, 1841, pgg. 156.

²⁾ Pg. 444.

³⁾ Cfr. *La Provincia ecc.* (a. III, n. 20: 16 ott. 1869): «Niccolini e Lugnani», di P(aolo) T(edeschi).

⁴⁾ Sul Lugnani, per il quale il Mazzoni non rimanda a nessuna fonte, son da vedere: *Cenni biografici di Gius. Volpi e Gius. de' Lugnani*, già direttori dell' i. r. Accademia di commercio e nautica in Trieste, ristampati con note dal prof. d.r Francesco De Fiori, Trieste, Lloyd Austr., 1861; e il Wurzbach (op. cit., vol. XVI, pgg. 150-152).

⁵⁾ Pg. 1057.

⁶⁾ Apparse la prima volta negli ormai intrevabili *Studi poetici di V(incenzo) Dr. de C(astro)*; Padova, Penada, 1838, pg. 86; dove è forse la parte migliore della produzione poetica del de Castro, che fu anche spigliato traduttore, in isciolti, delle *Gemme dell' Antico Testamento* di Ladislao Pyrker; Milano, Vallardi (s. a., ma 1850).

e poi al *Vessillo*, al *Pensiero*, ad altri periodici politico-letterari. Il Luzzatto fu «teologo, storico e poeta in ebraico.... Da lui quasi da maestro dipese, e con lui da amico disputò, Elia Benamozegh (nato a Livorno nel 1823, morto nel 1899), che molto scrisse di teologia, anche in francese ecc.»¹⁾ In altra parte dell' *Ottocento*, il Mazzoni cita, molto a proposito, il «severo ma generoso ammonimento» dato dal Luzzatto a Graziadio Isaia Ascoli giovanetto. Non sarà vana fatica trascriverlo: «Se volete, potete farvi un giorno altamente benemerito della lingua italiana. Se avete il coraggio di affrontare il riso dei beffardi, se consumerete le ore e le settimane dietro una minuzia, senza nemmeno trovare chi voglia apprezzare le vostre fatiche, se avrete la forza di lavorare per anni ed anni senza nulla pubblicare, la vostra carta illustrerà la patria»²⁾.

Bel tipo di poligrafo Francesco Cameroni (1806-1878), veneto di nascita ma triestino d'elezione, di sentimenti, di vita! Poeta vernacolo, compose, per le feste goldoniane del 1876, un *Messaggio di Venezia a Trieste*, che, recitato da lui nel Teatro Comunale (ora Verdi) di Trieste, fece chiasso; poeta in lingua e prosatore, collaborò per più anni alla *Strenna Triestina*, di cui fu anche, sotto lo pseudonimo di *Marcenio*, l'editore, e ad altri periodici; studioso di memorie patrie, curò nel 1883, insieme col Kandler, la stampa della *Storia cronografica di Trieste* dello Scussa, premettendovi una forbita biografia di quello storico; commediografo, compose parecchi lavori drammatici e in dialetto (*La vendeta de Ludro*, p. es., che si ricollega alla nota trilogia del Bon) e in lingua, suscitando, come ricorda il Mazzoni, schietta ilarità con la farsa, notissima, *Funerali e danze*, che fu accusato di aver rubacchiato da *I denari della laurea* di Luigi Ploner, con *La giornata del corrispondente teatrale* e con altre allegre cose³⁾. Pien d'ingegno e di volontà di fare, tentò i generi più disparati: ma, frettoloso ed instabile, non riuscì ad imprimere una durevole impronta nemmeno nel dramma, che pure fu la sua maggior passione. Resta tuttavia (il Mazzoni non lo dice, ma lo possiamo dir noi) il più notevole commediografo triestino del secolo scorso.

Molto somigliò al Cameroni, poeta, novelliere, giornalista anche lui, Adalberto Thiergen, più noto sotto lo pseudonimo

¹⁾ Pg. 1193.

²⁾ Pg. 1230.

³⁾ Pgg. 947 e 950.

di Tito Delaberrenga (1823-1858). Nella sua Trieste si ricorda ancora come direttore del *Caleidoscopio* e come autore di *Marinella*, lo pseudo romanzo storico triestino d'onde Pietro Welponer e Giuseppe Sinico trassero l'omonima opera, che tanto furoreggiò, la sera della sua prima rappresentazione, al teatro Mauroner (26 agosto 1854). Nulla, naturalmente, di tutto ciò nel Mazzoni, che si contenta d'accennare alle novelle che il Thiergen mise fuori a Trieste nel '53 e al suo romanzo storico *Tofana* (Venezia, '41), degnato di un esame critico da Carlo Tenca ¹).

Un po' più a lungo s'occupa il Mazzoni di Demetrio Livaditi (1833-1897), greco di origine ma triestino di nascita, oggimai poco meno che un dimenticato. Eppure, a' suoi bei tempi, non gli mancarono nè onori, nè feste, dopochè uno scritto del Carducci lo ebbe additato all'Italia come degno seguace del Leopardi prosatore e moralista, e lo Zanichelli si fu affrettato a stampargli le *Operette umoristiche, satiriche e filosofiche*. Il Mazzoni, rilevato che il Livaditi era stato il fondatore, nella sua Trieste, de *La Ciarla*, «periodico che sotto forme scherzevoli contribuì all'italianità», lo accusa di soverchia tenerezza per il *purismo*, così da avere seguitato «sino all'ultimo nella propaganda che il Carducci e i compagni suoi avevano, se non rinnegata, modificata fortemente nei modi e in parte negli intenti secondari», e giudica «una ripetizione ampliata della Diceria del Gargani» l'opera in che il Livaditi avea raccolto e organato i suoi precetti letterari e stilistici: il *Galateo letterario del secolo XIX*, uscito da prima a Milano, nel 1877 ²). Forse, il Mazzoni pecca di troppa severità verso il purista in ritardo; benchè, chi ben guardi, i suoi giudizi non appaiano privi di fondamento.

A proposito di Filippo Zamboni (1826-1910), opportunamente il Mazzoni ricorda che il Carducci «lo stimò e amò sino alla fine, sebbene egli, fervido ammiratore dei *Giambi ed Epodi*, ne respingesse, per disdegno delle idee politiche, le *Odi barbare*». E continua, benissimo: «Il Carducci gli menava buono tutto, per venerazione del 1848, in cui lo Zamboni combattè

¹) Pg. 844. A proposito del Thiergen, oltre i luoghi citati dal Mazzoni, vedi il Wurzbach (op. cit., vol. XLIV, pg. 228).

²) Pg. 1121.

bene nel Veneto e a Roma, e si studiava di pregiarne le tante prove poetiche e critiche, *Roma nel Mille*, poema drammatico, *Gli Ezzelini*, *Dante e gli schiavi*, zibaldone erudito, e il resto, dove quel bravo e vagante e stravagante uomo disperdeva dottrina ed entusiasmo»¹⁾.

Ma forse il più indefesso e versatile scrittore triestino nel secolo scorso fu Paolo Tedeschi (1826-1911), la cui lunga, avventurosa, operosissima esistenza fu tutta un vigile apostolato intellettuale e patrio. Molto sentono Trieste e l'Istria di dovergli, e più sentirebbero, se l'attività sua letteraria, giornalistica, scolastica e politica trovasse un amoroso illustratore. S'ingegna il Mazzoni di riconoscerne i meriti chiamandolo «zelante manzoniano e patriotticamente fautore dell'italianità della sua Istria»²⁾. Ma è poco. Uno scrittore che carteggiò con Isidoro Del Lungo, che fu tra i primi, benchè romantico in sostanza, a proclamare e a sostenere la grandezza di Giosue Carducci, ottenendo da questo replicate attestazioni di stima, che collaborò nella *Cultura* di Ruggiero Bonghi, che fu maestro di Ada Negri, meriterebbe, se non isbaglio, un cenno un po' più circostanziato e diffuso.

Con molto belle e lusinghiere parole dà notizia il Mazzoni dell'abate Moise (1820-1888), là dove parla dei lunaristi: «Volle altri, in cambio di sollecitare l'aiuto altrui, far tutto da sè, con un'impronta personale: e porgeremo in esempio la successione del *Lunario istriano* proseguito nella *Strenna istriana* che, sotto lo pseudonimo di Nono Caio Baccelli, andò compilando dal 1873 al 1888 Giovanni Moise, il buon grammatico di Cherso»³⁾. Buono, sì, ma anche, benchè dal lato glottologico non del tutto inappuntabile, dotto e profondo; come pur il Mazzoni più oltre riconosce, antepoendolo a Giuseppe Corà⁴⁾.

Il nome del nostro maggior poeta vernacolo, dell'«arguto» *Polifemo Acca* (Giglio Padovan; 1838-1896) segna il Mazzoni all'ultimo momento, nelle note⁵⁾; di Giuseppe Caprin (1843-1904) felicemente ricorda che «in libri adorni e curiosi non meno di notizie che di disegni, e scritti con veneta grazia,

¹⁾ Pg. 1302.

²⁾ Pg. 1495, nota alla pag. 1291.

³⁾ Pg. 1079.

⁴⁾ Pg. 1192.

⁵⁾ Pgg. 1490-1491, nota alle pgg. 628 e 1383.

dipinse Trieste e l'Istria⁴⁾; di Marco Tamaro (1842-1905) afferma «che dell'Istria illustrò dottamente le città e le castella»⁵⁾. Accenna infine con sincera lode anche a Riccardo Pitteri³⁾, a Cesare Rossi⁴⁾, ad Elda Gianelli⁵⁾, a Salomone Morpurgo⁶⁾, ad Albino Zenatti⁷⁾ e a qualche altro vivente.

Nè il Mazzoni tien conto solamente dei nostri scrittori: anche di alcune nostre pubblicazioni periodiche e di alcune nostre intraprese editoriali egli s'occupa. Vedemmo già che non gli sono ignote nè le nostre riviste di studi patri, nè le strenne del Moise. Ora noteremo ch'egli fa cenno anche d'un *Magazzinetto di scelte poesie e racconti*⁸⁾, che usciva periodicamente a Trieste, e della buona raccolta di classici italiani che Antonio Racheli diresse e curò a Trieste per la stamperia del Lloyd⁹⁾. Ma sarebbe stato opportuno ch'egli avesse fatto menzione anche della *Strenna triestina*, ch'io ricordai parlando di Francesco Camerini, e che, durata dieci anni precisi, dal 1839 al 1849, si fregiò non pure dei nomi dei migliori letterati triestini e istriani, ma anche di quelli, allora reputatissimi, del Dall'Ongharo, del Carrer, del Prati (che in quei tempi aveva la debolezza di firmarsi de Prati), del Capparozzo, del Guadagnoli, del Maroncelli, del Valussi, del Gazzoletti, e fu da un arcigno critico, Nicolò Tommaseo, giudicata «delle meglio d'Italia»¹⁰⁾. Ci sarebbe del pari piaciuto non gli fossero rimaste ignote le *Letture di Famiglia*, l'ottimo e italianissimo periodico di amena letteratura edito a Trieste dalla stamperia del Lloyd per interi due lustri (1852-1861), cui non isdegnarono di collaborare

⁴⁾ Pg. 1246.

⁵⁾ Loc. cit.

⁶⁾ Pgg. 1298, 1302.

⁷⁾ Loc. cit.

⁸⁾ Pg. 1285.

⁹⁾ Pg. 1291.

¹⁰⁾ Loc. cit. Dove però non è fatto il nome del di lui fratello Oddone, anch'egli profondo erudito e scrittore di polso.

¹¹⁾ Pg. 1079. Ho fatto indarno ricerca di questa pubblicazione. La stessa Biblioteca Civica di Trieste non ne possiede che un fascicolo, il quale però non è altro se non... la *Strenna triestina* per il 1841, col frontespizio cangiato.

¹²⁾ Pg. 1070.

¹³⁾ Cfr. *Intorno a cose dalmatiche e triestine*, scritti di Nicolò Tommaseo; Trieste, I. Papsch, 1847; pg. 137.

l'Alcardi, i due Cantù, il Carcano, il Fusinato, l'Emiliani-Giudici, il Maffei, il Thouar, il Selvatico, e che fu diretto anche da Onorato Occioni.

VI.

Così dunque e fin qui il Mazzoni, che anche dagli scrittori triestini e istriani dovè, data la natura e lo scopo del suo libro, trascegliere i più significativi e importanti, o almeno quelli ch'ei ritenne, per testimonianza d'altri o per cognizion propria, tali. Tuttavia, il quadro, pur quasi sempre mirabile di esattezza e di garbo, ch'egli ci tratteggia delle condizioni letterarie delle terre nostre nello scorso secolo, non può dirsi scevro affatto di lacune. Nè, con ciò, s'intende di muovere al Mazzoni il rimprovero di aver trascurato i nostri minori uomini di lettere, quelli, la cui fama ragionevolmente non può varcare i confini delle nostre regioni, qualunque sia il lustro che dall'opera loro ci venga. I triestini Ioele Kohen, Giuseppe Barzilai, Michele Buono, Antonio e Lorenzo Lorenzutti, Giovanni Cesca, Guido Costantini, Adele Butti, Elisa Tagliapietra Cambon; gli istriani Pietro Stancovich, Girolamo Agapito, Antonio Madonizza, Tomaso Luciani, Sebastiano Sbisà, Francesco Gregoretti, Giovanni d'Oplanich, Iacopo Contento, Zaccaria Maver, Nazario Gallo, Giovanni Pesante, Giovanni Vesnaver, Giacomo Babuder ⁴⁾ furono degni e nobili cultori delle lettere e degli studi italiani e patri, e sarebbe nera e imperdonabile ingratitudine se noi, qui dove nacquero e, ne' più dei casi, anche vissero e faticarono, li dimenticassimo; ma uno storico della letteratura nazionale non può, per quanto gliene dolga, occuparsene, perchè ciò creerebbe nell'opera sua delle sproporzioni pericolose e delle prospettive sbagliate, con danno non meno suo che nostro.

No; le lacune che noi vorremmo colmate nell'*Ottocento* di Guido Mazzoni sono altre, sono quelle che riguardano i poeti Francesco Combi, Giovanni Tagliapietra e Michele Fachinetti, e gli eruditi e prosatori Carlo Combi e Carlo De Franceschi; figure tutte che onorano non solo la patria piccola ma anche la grande.

Nato a Capodistria nel 1793, morto a Venezia nel 1871,

⁴⁾ Non pretende nè posso dar qui un compiuto catalogo degli scrittori fioriti a Trieste e in Istria nel secolo passato; cito solo i più noti tra quelli che non sono più in vita.

Francesco Combi fu uno de' più alti e nobili spiriti prodotti dall' Istria nel secolo XIX¹⁾. Scolaro del Barbieri nell'Università padovana, dove, più che al diritto applica alle lettere cui per natura inclina, compone e pubblicamente recita, in occasione delle feste per la nascita del re di Roma, un carme così riboccante d'italiche speranze, ch'ei diviene in un attimo il beniamino della miglior società di Padova. Ottenuta la laurea e fatta la pratica legale a Venezia nello studio del celebre Biaggi, ritorna in patria e non la lascia più fino al 1869. Costretto dagli ordinamenti del tempo ad attendere per quasi trent'anni l'abilitazione ad esercitare in proprio nome l'avvocatura, si consacra tutto alla famiglia, alla pubblica amministrazione e, calcando le orme dei classicisti, alle lettere. Eletto podestà di Capodistria nel 1845, è destituito nel '47 dal Governo, per il patrocinio da lui accordato ai sudditi della signoria di Lupoglava, insorti contro il loro dispotico feudatario. Il '48 tronca il processo e ridà al Combi il suo ufficio, nel quale egli dura sino al '50. Rieletto podestà nel '61, nel '64, nel '66, abbandona nel maggio del '69 Capodistria per raggiungere a Venezia il suo unico figliuolo maschio, Carlo, ivi confinato nel '66; e a Venezia chiude l'esemplare sua vita. Un anno dopo la sua morte, il figlio presenta al Congresso pedagogico italiano raccolto a Venezia, il quale la premia con medaglia d'oro, l'opera a cui egli aveva più a lungo e con più amore atteso: la traduzione in ottava rima delle *Georgiche* di Virgilio, che, stampata nel '73, raccoglie dalla critica italiana unanimi lodi²⁾ ed è, nell' '81, su la base di una paziente e acuta serie di analitici

¹⁾ La miglior biografia ch' esista di Francesco Combi è quella scritta dal di lui figlio Carlo e premissa a *Le Georgiche di Virgilio tradotte in ottava rima* da Francesco Combi, opera postuma premiata dal Congresso pedagogico italiano, tenuto in Venezia nel 1872; Venezia, Antonelli, 1873; pgg. VII-XXIV. Si possono ancora consultare con frutto i cenni necrologici apparsi nella *Provincia* ecc. (a. V, n. 18: 16 sett. 1871), il discorso commemorativo tenuto nel 1881 da Iacopo Bernardi (è negli *Atti dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo V, serie V; 1881-1882; pgg. 847-891), l'articolo di M(arco) T(amaro) nel già citato *Annuario biografico universale* diretto dal Brunialti (II vol., pgg. 366-370).

²⁾ Luigi Settembrini la disse «fatta assai bene, corretta, pulita, brunita». (Bernardi, op. cit., pg. 875). La più lunga e coscienziosa recensione fu forse quella della *Nuova Antologia* (fasc. novembre 1873, pgg. 676-678), dovuta a Paolo Tedeschi.

raffronti, riconosciuta da Iacopo Bernardi come il più perfetto volgarizzamento delle *Georgiche* che l'Italia possedeva, perchè riatteggiante in classica forma italiana, più e meglio che la lettera del delizioso poemetto latino, la sua squisita essenzial contenenza poetica. Forse, nel giudizio del Bernardi c'è dell'esagerazione: resta pur sempre vero, però, che la traduzione combiana delle *Georgiche* è un'opera di grandi, reali e duraturi pregi artistici¹⁾, anche perchè, come osservò il Carducci, giudice rigidissimo, l'ottava del Combi ritrae non poco delle virtù che i poeti del Rinascimento lasciarono aderenti a quel bellissimo metro²⁾.

Ma la miglior attività letteraria del Combi non è tutta nella versione delle *Georgiche*. Molte altre cose e poetiche e prosastiche egli produsse degne di menzione e di encomio speciale. Sien qui ricordati, più per comodo degli studiosi d'oltre confine che per i comprovinciali, il suo *Levita d'Efraim* (Padova, Cartallier, 1837), poema biblico in quattro canti, forse ispiratogli dall'omonima tragedia del Marengo (1821); la sua eccellente, per la valentia con cui v'è interpretato lo spirito dell'originale e usato lo sciolto, traduzione dei *Martiri* del Chateaubriand (Padova, Cartallier e poi Penada, 1837-38); il suo poemetto didascalico (solo in parte stampato³⁾ e da lui non potuto finire) *Alopigia*, in cui, come altrove⁴⁾ dissi e qui amo

¹⁾ Il Babuder (op. cit., pg. 32 sgg.), dopo un minuzioso esame della versione del Combi, la mette a paro con quella dell'Arici. Il Marenduzzo (op. cit., pg. 91), pur preferendole quella di Bernardo Trento, più insigne di fedeltà ermeneutica, la giudica tale da «comprovare nell'autore facilità poetica non comune, vivezza di colorito e armonia di verso».

²⁾ Per una nuova traduzione delle *Georgiche*, ne *La Domenica del Fracassa*, 27 sett. 1885; ora in *Opere* di G. C., vol. XI; Bologna, Zanichelli, MCMII, pg. 291.

³⁾ Un brano («Descrizione dell'Istria») è nella *Porta Orientale* ecc. (pgg. 14-18); un altro («Descrizione dei paesi boreali») in *L'Aurora* (a. II, Rovigno, Coana, 1862, pg. 117-122); un terzo nella citata commemorazione del Bernardi (pgg. 877-878).

⁴⁾ Vedi la mia lettera al direttore del *Piccolo* di Trieste, nel *Piccolo della Sera* del 9 corr., pg. V, lettera che si opponeva alla strana e precipitata affermazione, apparsa più volte nel *Piccolo*, che Renato Rinaldi fosse il miglior poeta fiorito in Istria dal Besenghi in poi (cioè dal 1849 al 1910). Mi rispose, con penetrazione non esatta del mio pensiero e con criteri un po' troppo (come dire?) personali e sbrigativi, un intelligente giovane, il sig. Bruno Astori (*Piccolo della Sera*, 10 corr., pg. IV). Visto che non era il caso di polemizzare, scrissi al *Piccolo* che per il momento tacevo. Valga ora lo scritto presente, nella parte dove tratta di Francesco Combi, del Tagliapietra e del Picciola, anche di risposta al mio cortese contraddittore.

ripetere, nei modi della vecchia e gloriosa poesia didascalica italiana, ma con atteggiamenti suoi propri di lingua e stile, canta la fabbricazione del sale nelle venete saline dell'Istria, attingendo più di una volta, massime nelle descrizioni, con virgiliana finitezza tornite, i non facili culmini della vera poesia; i suoi innumerevoli componimenti d'occasione e i suoi sonetti (di cui una centuria dedicò ai fatti e agli uomini più memorabili della storia universale, con animo che tornassero d'utilità nelle scuole), notevoli tutti, oltrechè per vere e schiette virtù poetiche, per l'inconcusso ed entusiastico amor di patria che sempre li infiamma.

Queste, per brevi accenni, la figura e l'opera di Francesco Combi; il quale, a dir vero, attende giustizia non pur dall'Italia ma anche dall'Istria, che deve almeno rintracciarne le lettere¹⁾, stamparne i parecchi scritti inediti, illustrarne con affetto la nobilissima esistenza.

Più noto che Francesco Combi parrebbe agli studiosi italiani del Regno Giovanni Tagliapietra (Pirano, 1813-Trieste, 1893)²⁾; se conta per qualche cosa il fatto che Carlo del Balzo non trascurò di accogliere tutti i componimenti danteschi di lui nelle sue ben note *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*³⁾. Ma il Tagliapietra, forte e ispirato, se anche un po' ridondante, poeta, compose, oltrechè canti in onore dell'Alighieri (suggeritigli per lo più dalle feste dantesche del 1865), versi di soggetto civile e patrio, quando non meramente fantastico; ora prediligendo la terzina, in cui bene sapeva costringere immagini ed affetti e che fucinava d'una simpatica e austera concinnità dantesca, ora lasciando libero il rigoglioso prorompere dell'estro in decorose canzoni di foggia leopardiana e in rapide e colorite strofe di settenari, che più di una volta ritengono dell'eloquente fare montiano. E chi

¹⁾ Una lettera giovanile del Combi pubblicò anni sono il prof. Leone Volpis (cfr. *Pagine Istriane*, a. V, n. 5-6: maggio-giugno 1907; pgg. 118-119); alcune sta per pubblicarne Giuseppe Vidossich; alcune altre ne pubblicherò prossimamente io stesso.

²⁾ Sul Tagliapietra vedi la bella biografia pubblicata da P(aolo) T(edeschi) nella *Provincia ecc.*, a. XXVII, n. 8: 16 apr. 1893.

³⁾ Carlo Del Balzo: *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*; Roma, Forzani, vol. XII, 1906; pgg. 368-433. Dov'è anche una compendiosa biografia del Nostro.

voglia sincerarsene, dia di piglio al volume delle sue *Poesie Varie*¹⁾, uscito a Milano, per il Daelli, nel 1865, cui va innanzi, a guisa di prefazione, una bella e vivace lettera di Francesco Dall' Ongaro ad Antonio Coiz, che, amico affettuoso e costante dell' Istria e del Tagliapietra, fu tra i primi a caldeggiare la stampa delle poesie di questo.

Affatto sconosciuto è in vece di là dall' Adriatico e dall' Iudrio Michele Fachinetti (Visinada, 1812-1852)²⁾, cui una risoluta e libera fede politica ispirò così nella breve ma gloriosa deputazione alla prima dieta costituzionale dell' Impero austriaco, come negli articoli scritti nel *Popolano dell' Istria* (creazione sua; 1850-1851) e nelle liriche (per lo più sonetti) che venne componendo sin dalla prima giovinezza e che stampò, modesto e schivo, ma desiderato, nelle strenne, nelle raccolte e nei giornali dell' epoca. Soltanto nel 1865 uscirono in ordinata e compiuta raccolta postuma le sue *Poesie e prose*³⁾, che andarono a ruba e gli confermarono pienamente la bella fama che già godeva di delicato e melodioso cantore romantico della scuola del Pellico, del Prati, del Carrer. La stima che diceva di portargli, per le sue attitudini poetiche, il Pellico, l' amicizia che gli professavano cordiale il Prati e il Tommaseo, dovrebbero, ci pare, unite ai meriti personali di lui, assicurare un po' di gloria italiana anche a questo dolce poeta e fervido patriotta istriano.

La prefazione alle *Poesie e prose* del Fachinetti era stata dettata, con rara forbitezza di lingua e di stile, da un uomo, in cui, tra il '56 e il '66, s' appuntarono le più alte speranze dell' Istria: da Carlo Combi⁴⁾. Nato a Capodistria, da Francesco

¹⁾ *Poesie varie del Dr. Giovanni Tagliapietra d' Istria*; Milano, G. Daelli, 1865.

²⁾ Un ottimo studio sul Fachinetti è quello di Valeriano Monti: *Michele Fachinetti poeta e uomo politico*; Pola, Nicolini, 1909. In esso è anche una ricca bibliografia, che ci dispensa da qualunque altro rimando.

³⁾ *Poesie e prose di Michele Fachinetti istriano*; Capodistria, Tondelli, 1865.

⁴⁾ Su Carlo Combi sono anzi tutto da vedere: Attilio Hortis, *Carlo dei Combi*, in *Archeografo triestino*, vol. XI, pgg. 221-222; Paolo Tedeschi, *Della vita e degli scritti di Carlo Combi*, in *Commemorazione di Carlo Combi ecc.*, Capodistria, Priora, 1885; Tomaso Luciani, *Carlo Combi, commemorazione letta nell' Ateneo Veneto il 21 maggio 1885*, in: Carlo Combi, *Istria, studi storici e politici*, Milano, Bernardoni di C. Rebeschini, 1886, pgg. XXI-XLV (con una rassegna quasi completa del molto che fu scritto sul Combi in occasione della sua morte).

e da Teresa Gandusio, il 27 luglio del 1827, avea studiato legge a Padova, a Genova, a Pavia: da più anni ormai lavorava nello studio del padre, dopo di aver professato per alcun tempo letteratura e storia nel patrio ginnasio. E, robusto ed equilibrato ingegno e cuore aperto a' più superbi ideali, faceva anche dell'altro, nei non lunghi ritagli di tempo: serviva la patria nel campo letterario. Avea già scritto, prima in compagnia del padre, di Antonio Coiz, di Paolo Tedeschi, di Pacifico Valussi, poi quasi da solo, *Porta Orientale*, la degna strenna istriana che già m'avvenne di nominare e che durò tre anni (1857-58-59); e, fatica anche più ragguardevole e meritoria, avea compilato, tra il '61 e il '63, e pubblicato nel '64, l'ammirevole *Saggio di bibliografia istriana*, opera che onorerebbe qualunque erudito e che rende anche oggi preziosissimi servigi.

Ma venne il '66; e Carlo Combi, da pezza caduto in sospetto, presso il Governo, d'idee troppo avanzate, fu relegato a Venezia. Ottenuta ivi, nel '68, non per via di facili raccomandazioni, ma in séguito a regolare concorso, una cattedra nella Scuola superiore di commercio, non si mosse quasi più dalla nuova sede, che lo vide per altro lavorare con raddoppiata alacrità e incrollabile fermezza. Frutto degli anni vissuti da Carlo Combi a Venezia sono i meditati ed eloquenti saggi storici e politici su l'Istria (tra cui il bellissimo scritto, da me già citato, che tratta *Della rivendicazione dell'Istria agli studi italiani*), poi raccolti dagli amici nel volume postumo contenente le migliori cose patrie del Combi¹⁾; la dotta biografia²⁾ e il ponderoso epistolario di Pier Paolo Vergerio il Seniore³⁾. Ed altri e non meno importanti lavori avrebbe condotti a buon fine, per cui già avea in parte o del tutto radunato i materiali, se la morte non lo avesse colto quasi alla sprovvista l'11 settembre del 1884. Oggi, l'incisione, eseguita poco dopo la sua scomparsa, che fedelmente raffigura il suo austero e pensoso

¹⁾ Carlo Combi: *Istria*, studi storici e politici ecc.

²⁾ *Di Pierpaolo Vergerio il Seniore da Capodistria e del suo epistolario*, memoria del prof. C. A. Combi; Venezia, G. Antonelli, 1880. Vedine recens. di A. D'Ancona in *Nuova Antologia*, II serie, vol. 28, pg. 694.

³⁾ [Carlo Combi]: *Epistole di Pietro Paolo Vergerio Seniore da Capodistria*, Venezia, P. Naratovich, 1887 (a spese della R. Deputazione veneta sopra gli studi di storia patria). V'è ristampato, a modo d'introduzione, lo studio precedente. La prefazione è di Tomaso Luciani.

volto è, nume del luogo, nella casa d'ogni buon patriotta istriano.

Fu nel '48 deputato a Vienna col Fachinetti e patì anch'egli persecuzioni per motivi politici Carlo De Franceschi (1809-1893)¹⁾, l'illustre autore del più compiuto e ragguardevole trattato di storia istriana²⁾. Ma le *Note storiche* del De Franceschi, scritte sul tramonto d'una lunga e attiva esistenza, tutta esemplarmente dedicata al bene della famiglia e della patria, non costituiscono che una parte dell'attività letteraria del loro autore. Il quale era stato, per molti e molti anni, il cooperatore forse più intelligente ed assiduo di Pietro Kandler e uno de' più autorevoli collaboratori dell'*Istria*. Scrupoloso amore della verità, bene inteso patriottismo e corretta scioltezza di lingua sono anche oggi i pregi che più risaltano negli scritti storici ed eruditi del De Franceschi, pur egli, ahimè, fin troppo ignorato dai connazionali del Regno.

VII.

Ma a tutto ciò v'è ancora rimedio. E se Guido Mazzoni, nella seconda edizione, già, come fu detto, felicemente avviata, del suo *Ottocento*, vorrà, tenendo conto di queste povere e frettolose note, non da altro ispirate che del desiderio, vivissimo, di far cosa utile così agli studi italiani che all'Istria, rivendicare dall'oblio in cui furono sinora ingiustamente lasciati,

¹⁾ Il migliore e più diffuso scritto sul De Franceschi è pur sempre l'articolo necrologico dedicatogli da *L'Istria* (Parenzo) del 14 genn. 1893; certo dovuto a Marco Tamare. Buona anche la necrologia della *Provincia* ecc., a. XXVII, n. 2: 16 genn. 1893.

²⁾ *L'Istria, note storiche di Carlo De Franceschi*, segret. em. della Giunta prov. istriana; Parenzo, G. Coana, 1879. Opera così definita dall'*Occloni-Bonaffons*: «Corso di storia istriana compendioso a un tempo e completo... e tale che possa andare per le mani di tutti e leggersi con diletto crescente» (Cfr. *Archivio storico italiano*, IV serie, t. VI, a. 1880; Firenze, Cellini, 1880; pg. 75.). A Tomaso Luciani poi esse *Note storiche* si presentavano «come opera di uomo serio, di patriotta illuminato; come prodotto di lunghi ed assidui studii sulle cose della provincia; come risultato di meditazioni intense su quante di più notevole è stato scritto fino ad oggi intorno alla vita civile e politica dell'Istria, — come chiaro e distinto riflesso dei giudizi più retti dati sul nostro paese da nazionali e stranieri» (Cfr. *La Provincia* ecc., a. XIV, n. 6: 1 marzo 1880).

di là dal confine politico, i puri nomi dei due Combi, del Tagliapietra, del Fachinetti e del De Franceschi, egli farà cosa che, senza nulla detrarre al rigore de' suoi procedimenti critici, apparirà degna in tutto e del tutto della sua toscana gentilezza e aggiungerà un nuovo, e per noi altissimo, merito ai molti ch'egli già può vantare verso Trieste e l'Istria.

Trieste, aprile 1914

Giovanni Quarantotto

Istriani e Dalmati ricordati nei Cataloghi di Ortensio Lando

Di Ortensio Lando, spirito bizzarro, il più scapigliato forse fra gli «scapigliati della letteratura del Cinquecento», scrisse una pregevolissima monografia Ireneo Sanesi ¹⁾, dalla quale il curioso lettore potrà attingere ampia informazione sull'originale letterato cinquecentista e sulle opere sue. Mio intendimento, in questa nota, è semplicemente richiamare l'attenzione degli studiosi delle cose patrie istriane e dalmate sopra una delle opere del Lando, intitolata *Sette libri de Cathaloghi a' varie cose appartenenti, non solo antiche ma anche moderne: opera utile molto alla historia, et da cui prender si po materia di favellare d'ogni proposito che ci occorra*, pubblicata, senza nome d'autore, in Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, nel 1552 (data del frontispizio) o meglio nel 1553 (data segnata alla pagina 567, dopo il «registro»); e più precisamente sopra alcuni nomi d'Istriani e di Dalmati, a lui contemporanei, che, per vari titoli, egli volle ricordare in quella opera sua ²⁾.

¹⁾ Sanesi, I.: *Il cinquecentista Ortensio Lando*, Pistoia, 1893. Vedi anche Flamini, F.: *Il Cinquecento*, Milano, s. a., pp. 412-414; Hoefler: *Nouvelles Biographie Universelle*, Tome 29, Paris, 1859, coll. 344-347; e Spingarn, I. E.: *La critica letteraria nel Rinascimento*, trad. Fusco, Bari, 1905, p. 161: «Il Lando, malgrado le sue stranezze, rappresenta lo sviluppo della libertà del pensiero moderno e l'antagonismo della filosofia moderna all'aristotelismo».

²⁾ Ho cercato nei Cataloghi del Lando pure un nome triestino, ma inutilmente.

I Cataloghi del Lando sono come chi dicesse un Dizionario metodico storico-biografico-mitologico, contenente elenchi di nomi di persone (rari i nomi di cose o d' animali), raggruppati in cento quattordici categorie, secondo le virtù e i vizi, secondo le diverse professioni, secondo l'una o l'altra caratteristica personale o biografica; e illustrati da brevi chiose. Abbiamo, a cagione d' esempio, il catalogo di quei ch' ebbero fama d' esser belli e dei brutti, delle più notabili meretrici, degli adulteri, delle donne che furono cagione d' alcun bene, dei grandi mangiatori e bevitori, dei suicidi, dei morti in croce (o vogliamo dire sulle forche) o assorbiti dalla terra o uccisi da' pidocchi; abbiamo il catalogo degli storici, grammatici, oratori e astrologi, degli adulatori, parassiti e buffoni, e poi quello dei pesci e dei più illustri cavalli e cavalle e dei più famosi cani¹⁾, e, ultimo di tutti, dopo anche i cani, il catalogo dei più famosi precettori antichi e moderni.

In ciascun elenco, o catalogo, i nomi sono raccolti in due classi: l' una degli antichi e l' altra dei moderni. E se della parte antica si può lodare l' «erudizione talvolta spropositata, ma, senza dubbio, vasta e mirabile»²⁾, interesse incomparabilmente maggiore offre per noi la parte moderna, sia a cagione delle notizie autobiografiche che racchiude³⁾, sia per trovarvisi

¹⁾ Mi piace ricordarne quest' uno: «Hoggidi appresso Lodevico Dolce si trova un cagnuolo, da lui nomato Pithagora, tanto atto et ingegnoso ad esprimere ogni costume humano, che è uno stupore chi lo mira» (p. 559).

²⁾ Sanesi, op. cit., p. 173. Le fonti dell' erudizione storica, mitologica e poetica del Lando sono indicate da lui nella lettera (del 20 dicembre 1552) a Lucrezia da Gazzuolo Marchesana di Gonzaga sua signora, in chiusa al volume: «Et siccome tolto haveva gli essempli vecchi dal Sabellico, dal Volterrano, dal Fregoso, dal Calphurnio, da Domitio, dal Bergamasco Cronichista, ultimamente dal Testore, essendo avisato ch' egli più di ogni altro copioso ne fusse...» (pp. 536. 567).

³⁾ «Le uniche fonti di cui possiamo servirci per la sua biografia sono le sue opere stesse». Sanesi, op. cit., p. 5. Il Lando manifesta, parlando di sè, una singolare mania di dir male di sè stesso: si dipinge brutto (Cataloghi, pp. 17, 18), iracondo (pp. 99, 100), nemico delle lettere e dei letterati (p. 115), infelice (p. 343) e altro ancora. Trovò pertanto chi in questa sua mania di denigrarsi volle egregiamente secondarlo. Nell' esemplare dei Cataloghi posseduto dalla Biblioteca civica di Trieste (n. 20722), a p. 425, dov' egli nomina undici persone da lui «vedute morire per violenza de pedochi», si legge una postilla manoscritta, di mano evidentemente contemporanea, la quale dice così: «Vivè al presente anchora Ortensio Lando, che tanta quantitate de Pedocchj nutrisce nella persona sua, che sperar si può, ch' un giorno sieno per dargli la morte».

ricordati tanti contemporanei dell'autore, conosciuti da lui o conosciuti da persone che poterono dargliene ragguaglio¹). Purtroppo le chiose, che nella parte antica sono sufficientemente diffuse, e, trattandosi di personaggi noti, riescono per lo più anche superflue, nella moderna, invece, si riducono quasi sempre all'indicazione d'un magro titolo o della patria. Di molti, a quei tempi notissimi, non leggiamo se non il puro nome, mentre appunto desidereremmo notizie più particolari. E non possiamo a meno di rimpiangere che l'autore, per ragioni d'opportunità, o per necessità, si vedesse indotto a tacere sopra certe categorie di suoi contemporanei, nelle quali abbondano gli esempi per la parte antica; tanto più che l'intenzione sua primitiva era di trattare solo dei moderni, avendovi poi aggiunti gli antichi «per non parer satirico e mordace»²).

Comunque sia di ciò, non è senza compiacimento che fra le tante persone italiane e straniere, illustri e oscure, enumerate dal Lando, ci è dato incontrare alcune poche delle nostre terre. Ne soggiungiamo l'elenco, secondo l'ordine in cui compaiono nei Cataloghi.

A pag. 264, nel «Cathalogo de i costanti, et patienti in diversi casi», troviamo ricordato Girolamo Stridonese³), del quale è riferito quest'aneddoto: «Stavasi questo sant'huomo

¹) Nella lettera citata alla nota 2, pag. 79 continuando: «così havea etiandio tolto dalla bocca de fedeli et veraci huomini la relatione de i moderni essemi» (p. 567).

²) Cfr. p. 566. Il Lando si astiene dal parlare delle moderne meretrici «perchè ella gli parrerebbe una fatica intollerabile et sarebbe come volere annoverare le stelle del cielo» (p. 23); delle moderne adulate, per dir delle quali «credete che potesse bastare quanta carta si fa in ispatio d'un anno a Fabriano? Io credo di nò» (p. 43); delle donne bellicose; degli indotti e odiatori delle lettere; dei bestemmiatori, «perchè spera si debbano emendare» (p. 248); degli invidiosi, dei vili, dei loquaci, degli ingrati, degli ingiusti, dei traditori. Le ragioni del suo silenzio sono diverse, non ultimi il divieto della censura veneziana (p. 565) e il timore che, qualora avesse parlato, «gli fusse danneggiata la pelle» (p. 40). — Se il Lando ci avesse dato il catalogo delle cortigiane del suo tempo, noi saremmo, forse, in grado di risolvere con l'autorità d'un testimonio contemporaneo la questione sollevata recentemente intorno a Gasparina Stampa, che nei Cataloghi è ricordata soltanto come «gran Poetessa et musica eccellente» (p. 475).

³) Ripetiamo questo passo riguardante S. Girolamo, perchè è noto che Stridone giaceva ai confini tra la Dalmazia e la Pannonia.

nell'heremo, nè aveva altro alloggiamento in quella tanta solitudine che un solo Asino. I ladroni gli lo rubbarono, et sofferì quel furto con incredibil sofferenza».

A pag. 385, nel «Cathalogo di quei che furono morti da lioni» è fatta menzione di un Francesco Boga Raguseo, «squartato dalle branche leonine vicino a Tauris».

Nel «Cathalogo de i grammatici greci, latini, antichi et moderni» si legge, a pag. 451, il passo seguente: «Aggiungansi i grammatici della lingua Thoscana, cioè il Bembo, Rinaldo Corso (benchè io gli ho più volte sentito dire che i suoi fondamenti fin qui non sono mai stati veduti corretti), Lodovico Dolce, Nicolò Tarri, l'Acharisio, Francesco Fortunio, il cavalier Memo»¹).

A pag. 475, nel «Cathalogo de i poeti» incontriamo, trentesimo sesto dei moderni, «Girolamo Mutio»²) non solo Poeta, ma sublime Theologo [che] vive hoggidì [novembre 1552] nei servigi di Don Ferrante Gonzaga»; il qual Muzio ricompare a pag. 478 fra «quei scrittori che di basso soggetto trattarono», poichè «Il Mutio ha scritto della polvere»³) opera veramente degna di lui».

Tra i «Musici et sonatori dell'una et l'altra età» sono ricordati, a pag. 512, un «Vincenzio Zarattino fanciullo di gran speranza»⁴) e un «D[on] Daniello di capo d'Istria» del quale, come di troppi altri suoi contemporanei che ha ricordati, è un

¹) Per i grammatici, compreso il Fortunio, si veda **Trabalza, C.:** *Storia della grammatica italiana*, Milano, 1908; nella quale mancano tuttavia Nicolò Tarri e il cavaliere (Giammaria) Memo, o meglio soltanto quest'ultimo, in quanto il Tarri del Lando senza dubbio è Nicolò Tani, autore degli *Avvertimenti sopra le regole Thoscane*; Venezia 1550, citato dal Trabalza. Sul Fortunio cfr. **Gliubich, S.:** *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*; Vienna, 1856, pp. 132, 133.

²) Il Muzio si trovava alla corte del Gonzaga, dei quali il Lando era familiare. Per il parallelismo fra il Muzio e il Lando rispetto ai Dubbi o Quesiti amorosi si veda il **Sanesi** cit., pp. 241-247.

³) *La Povere del Mutio*: Milano, A. Boggio, 1545. Lo stampatore la presenta come «una... gentile et... Christiana fatica». E' un discorso da predicatore contro le mondane vanità. — Fra gli scrittori che di basso soggetto trattarono, il Lando pone anche Seneca perchè «scrisse l'Apotheosi di Claudio».

⁴) Di questo Vincenzo non mi consta nulla. Si noti, a cagione dell'analogia, tra i pittori, l'esempio del «Rotaldo di Riva trentina, giovane di alta speranza s'ei persevera» (p. 497).

vero peccato che il Lando non ci abbia fornito maggiori particolari ¹⁾).

Nel «Cathalogo de i marinai» sono citati, a pag. 516, di ventitrè moderni, ben sei Dalmati, e cioè: «Niccolò Vidossio Corzolano, Giovanni Ruda Corzolano, Pietro Ghirettici Corzolano, Marino Raguseo, Scoccibocca Raguseo, Il Perottino da Cattaro» ²⁾).

Infine, il «Cathalogo de i più famosi precettori» ci riserva, a pag. 563, l'interessante notizia che «Giovambattista Goineo fu maestro del Vescovo di Sinigaglia (il Signor Urbano Vigerio)»; notizia da aggiungersi alle altre, non molte, che intorno alla vita del medico e umanista piranese ha raccolte Baccio Ziliotto ³⁾.

Mario Stenta

Il Monte di Pietà e il Banco feneratizio ebreo a Cherso ^{*)}

Il secolo decimosesto fu quanto mai nefasto per l'Istria e più specialmente per le isole del Quarnero: la continuata guerra col Turco e coll'Imperatore, le frequenti incursioni degli Usocchi e per giunta la peste stremarono le fiorenti cittadelle istriane che videro affacciarsi spaventoso lo spettro della fame e della morte.

¹⁾ Don Daniello di Capodistria è ricordato, sull'autorità del Lando, da Girolamo Gravisi nella lettera del 18 sett. 1789 a Gio. Paolo Sereno Polesini, pubblicata negli *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, vol. I, pp. 143-147, Parenzo, 1885.

²⁾ Intorno ai nominati «marinai» dalmati non sono riuscito a trovare maggiori indicazioni.

³⁾ Ziliotto, B.: *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria. Parte prima: Dall'antichità all'umanesimo*; Trieste, 1913, pp. 163-186. — Urbano Vigerio della Rovere, coadiutore dello zio Marco II fino alla costui morte (1560), dal 1560 al 1570 fu vescovo di Sinigaglia. Cappelletti, G.: *Le chiese d'Italia*, Vol. III, p. 398; Venezia, 1845.

^{*)} Ha toccato di sfuggita l'argomento il chiar.mo prof. S. Petris nella Prefazione al suo *Spoglio dei Libri Consigli della città di Cherso. Capodistria, Tip. Priora, 1891, Vol. I, pag. LXX.*

Per nulla migliori quindi le condizioni di Cherso. Malsicura la navigazione, rallentato o addirittura arrestato il commercio, i cittadini non si sentivano sicuri nemmeno entro la cerchia delle poderose mura innalzate con gravissimi sacrifici: i campi devastati e arsi, gli animali rubati, le navi depredate.

Chi ne aveva la peggio era sempre il popolo, soggetto a ogni sorta di gravezze e imposizioni di cui erano esenti i nobili: il popolo perciò costretto ad abbandonare il campo e il gregge, l'unica sua fortuna, per montare sulle galere a impugnare il remo e la lancia, mentre per sostenere la famiglia doveva ricorrere al prestito usuraio, vendere in erba per metà prezzo il raccolto, prendere a credenza le cose di prima necessità che dovevano esser poi ripagate il doppio. Ma se tali espedienti giovavano per una volta, col ripetersi degli armamenti, i campi rimanevano incolti e le famiglie andavano in rovina.

A tali tristissime condizioni del popolo pensò di porre un riparo il Conte e Capitano Alvisè Bembo (1550-1553), specialmente benemerito del nostro paese per opere di pubblico decoro e utilità deliberate durante il suo reggimento¹⁾, proponendo l'istituzione d'un Sacro Monte di Pietà. Addì 11 gennaio 1551 la proposta presentata al Consiglio dei nobili e popolari, appoggiata caldamente dai giudici e dagli avvocati della Comunità, i quali volevano con ciò liberare il popolo travagliato dalla miseria «dalla suggitione di tuor diverse robbe a credenza, tolendo quello che si vende dieci a denari XV e XX cun un pocho de termine delli quali poi procede la total ruina di poveri e disfation di povere famiglie», fu accolta con voti 35 favorevoli e 2 contrari. La stessa proposta, letta a una riunione dei confratelli di S.a Maria infra Missam, di S. Zuane de Piazza, di Sant' Isidoro e di S.a Maria di Neresi, le più forti e ricche confraternite del luogo, fu approvata con voti 126 favorevoli e 14 contrari; queste confraternite s'obbligarono di concorrere alla formazione del capitale d'impianto del Sacro Monte, e perciò nella seduta stessa si elessero due *pozuppi* con la provvigione di ducati due per ciascuno coll'obbligo «de

¹⁾ Durante il suo Rettorato fu restaurata la facciata del Palazzo pretoreo, fu allargata la via dalla Piazzetta del Pan alla Chiesa abbattendo una casa, fu provveduto d'una spalliera lungo tutto il corso il canale che attraversava la Piazza e fu riattata la strada che mena a Ossero.

saldar da S. Michiel sotto pena de s. 6 per lira dei quali 4 tocherà al Conte e 2 ai giudici». L'ammontare a tal uopo destinato non ci consta.

Assicurato così il capitale di fondazione, addì 8 marzo dello stesso anno il Consiglio diede facoltà al Conte e ai giudici di riformare i capitoli del Sacro Monte e si impose tanto ai padreni d'animali pecorini quanto ai bravari e ai pastori una contribuzione, della quale nessuno poteva esentarsi: tale imposta doveva essere calcolata sul numero degli animali posseduti in ragione di 4 animali per mille e, poichè in tal modo si sarebbe ridotto il numero degli ovini, la contribuzione doveva essere cambiata in denaro, conteggiandosi un soldo per ogni lira di peso. A riscuotere questa tassa vennero eletti due esattori.

Per ottenere la conferma dell'istituzione del Sacro Monte e dei relativi capitoli il Consiglio della città, radunato il 12 marzo, nominò ambasciatore a Venezia «si per li meriti che tiene colla Ill.ma Signoria nostra come per esser stato sempre prompto al beneficio della sua patria» il spett. mis. Giovanni de Petris, il quale si trovava allora nella capitale. I signori Savi, a cui i capitoli furono sottoposti, prima di darne la definitiva approvazione, vollero sentire il parere dei magnifici Piero Orio e Piero Malipiero già Conti e capitani di Cherso, e il nostro oratore dovette portarsi alle loro ville in terraferma per interessarli della questione.

Non tardò però molto il consenso a si nobile istituzione: i capitoli approvati furono trascritti in carta caprina e rilegati e già nel Consiglio del 23 agosto si passò alla nomina di quattro deputati, due massari e uno scrivano con l'obbligo di custodire e servire secondo i capitoli del Sacro Monte di Pietà, sicchè poco dopo l'istituto dovette incominciare la sua attività.

Con deliberazione del 2 gennaio 1552, a risparmio di spese d'affitto, fu decretato il trasporto del Sacro Monte e dei Fondachi del grano e dell'olio nella casa donata alla comunità da ser Gasparo de Pavia allora defunto.

Del funzionamento del Sacro Monte e dei suoi capitoli nulla ci resta; ma non sarà difficile immaginarsi la sua organizzazione pensando ai capitoli degli altri Monti sorti in quel tempo e dai quali non dovevano molto differire.

Le cariche della soprintendenza del Monte dovevano es-

sere gratuite e venivano rinnovate di sei in sei mesi; erano così distribuite: quattro deputati, due nobili e due popolari, chiamati anche presidentes o gubernatores, due massari o cassieri, uno nobile e uno popolare, due stimatori e uno scrivano, il quale ultimo soltanto riceveva un compenso che però non era fissato dai capitoli e quindi di volta in volta doveva essere chiesto e assegnato dal Consiglio. Così troviamo che nel 1562 il Consiglio nella sua tornata del 29 giugno assegnò allo scrivano del Monte Zuane de Colombis un importo quale compenso per le sue prestazioni «in agiutar e scrivar le partide del Sacro Monte de Pietà» e l'anno seguente nello stesso giorno furono assegnati ducati 4 allo scrivano Zuane de Radocha. Nel 1555 per la prima volta vennero eletti dal Consiglio i due stimatori, l'uno *argentorum* e l'altro *vestium*: presumibilmente nel primo tempo si ricorreva ai soliti stimatori comuni, senza che per questo ci fosse necessaria una nomina da parte del Consiglio.

Il Monte di Pietà chersino incontrò subito il favore della popolazione e prosperò rigoglioso fin dal principio, tanto che il capitale d'impianto non fu più sufficiente alle richieste, per cui già nel 1554 il Consiglio, nella tornata del 6 gennaio, deliberò «che per beneficio et utele del S. M.», in aggiunta al capitale già messo insieme, sia devoluto il ricavato dall'affittanza dei pascoli di S. Biagio: contemporaneamente fu stabilito che le maggiori rendite della decima spettante ai poveri e alla fabbrica della chiesa vadano a favore del Monte.

Se questi provvedimenti giovarono all'istituzione, tuttavia per cause non ben precisabili, essa decadde ben presto. La mancanza di capitali, la cattiva amministrazione e più di tutto le frodi perpetrate a danno del Monte da certi Gasparin Causino e Cesare Cozza, appaltatori delle decime, i quali elusero i provvedimenti presi dal Consiglio, trascurando la presentazione dei conti, contribuirono a questo decadimento. L'invito votato dal Consiglio addì 7 novembre 1554 ai decimari di presentare i loro conti entro otto giorni non ebbe alcun effetto. Lo stesso Cesare Cozza e mistro Paolo Radoiaz commisero nuove frodi a danno del Monte e del Fondaco, alle quali però seppero dare una tinta di legalità basandosi su certe lettere avogaresche carpite in loro favore, sicchè nel 1557, addì 14 novembre, il Consiglio incaricò gli ambasciatori a Venezia di adoprarsi per

il taglio di dette lettere e per la restituzione dei denari usurpati, che spettavano agli istituti su menzionati. La deliberazione non è ben decifrabile per i guasti arrecati al libro dall'umidità, che fece sparire la scrittura agli orli; sembra tuttavia che la decima del vino, di cui il Cozza pare sia stato appaltatore, dovesse essere impiegata in parte a beneficio del Monte.

Se pur stentatamente, il nostro Monte restò in vita fino al 1576: la sua esistenza ci viene accertata soltanto dalle nomine regolari delle cariche da parte del Consiglio che cessano appunto con quest'anno.

Fondato nel 1551 fu, in ordine di tempo, il secondo pubblico Monte di Pietà istituito in Istria, essendosi il primo aperto a Capodistria nel 1550; durò più a lungo di quello che dovette chiudersi subito 4 anni dopo la fondazione, in seguito allo scoppio di un'orribile pestilenza che menò la desolazione e il lutto in quella città¹⁾; ma mentre quello di Capodistria e gli altri Monti di Pietà in Istria risorsero di poi²⁾ e continuano ancora la loro funzione, il nostro mai più tornò in vita.

(continua)

Antonio Cella

BIBLIOGRAFIA GENERALE

Gino Bertolini: *L'Ambiente fisico e psichico. Storia sociale del secolo ventesimo.* Istituto veneto di Arti grafiche Venezia..

Dopo aver parlato delle *Categorie sociali* nel suo primo libro della collana «Italia» l' A. tratta in questo secondo dell' Ambiente con criteri nuovi originali. A pagina 575 egli ci dà per incidenza la spiegazione del suo modo di concepire la storia colle seguenti parole: «Il problema della rappresentazione d'un popolo, e in generale d'un'età, implica assai più la penetrazione dell'organismo sociale in un punto, che non la diffusione dello sguardo alla superficie di tutto il resto, o anche — e ciò d'altronde risulta inconcepibile nel riguardo della limitazione delle forze umane — che non l'esame, a uno a uno, di tanti nuclei omogenei: non soltanto, il che vale anche per ieri, la vita sociale, il palcoscenico

¹⁾ Vedi «Porta Orientale», I, pagg. 99-150.

²⁾ Vedi Antonio Ive: *Dei banchi feneratizi ecc.* Rovigno, 1881.

stesso della civiltà, obbediscono a determinate leggi le quali, pur per un ganglio solo è dato, appunto perchè generali e assolute, di rinvenire, ma inoltre, e forse soprattutto, allo stato delle cose è mestieri di ritenere come, a differenza d'una volta, nel grembo di questo o quell'aggregato, e tanto più della «Città» che ne è prototipo, si abbia saggio di quasi tutti i caratteri eziandio accidentali degli altri agglomerati, a ciò contri buendo, più ancora dell'estensione unificativa dello Stato moderno, l'indirizzo allivellativo della morale contemporanea, e addirittura dell'estetica. Ecco perchè la compiuta diagnosi della vita d'una Città, costituisce un vero e proprio microcosmo di cui basterà integrare le rappresentazioni, in prosiegue di lavoro, per via dell'indagine pertinente ai pochi tratti differenziali e massimamente per via della trattazione delle questioni più importanti. E bisogna da un lato tenere conto dello stato effettivo e attuale delle cose, così da dare rappresentazione di ciò che oggi siamo: e da un altro lato bisogna avere riguardo ai principi immanenti sociali, così da preparare il retto progresso della nostra gente, e in generale della civiltà contemporanea; per modo che chi legge, da una banda si metta al corrente dell'ordine odierne di vita, e da un'altra banda s'educhi, e qui appunto per migliorare tutta la vita, nel culto dei supremi principi del consorzio, e dunque segnatamente nell'ordine morale». Così a pag. 575.

Ed egli compie la diagnosi della sua Venezia, la città da lui prescelta quale prototipo per l'osservazione e lo studio dell'Ambiente. Non è facil cosa dare un'idea del contenuto di questo libro di oltre mille pagine in una breve relazione; mi limiterò quindi a copiare l'indice integrale delle materie: a) Il trivio b) Le botteghe c) Locande e trattorie d) Il circolo e) La piazza f) Le case g) La strada h) Il paesaggio.

Lo stile è stringato, vivace e fresco nelle osservazioni, espressivo e chiaro nelle descrizioni.

L'A. mostra un'anima assetata del bello e del buono e una fede viva nell'avvenire d'Italia; perciò sferza l'indolenza e l'ozio, ovunque si trovino, mentre ammira e loda con calore le anime buone ed attive, nelle quali scorge il seme che farà germogliare la pianta della sperata rigenerazione dell'Italia.

Importante è quindi questo libro che risulta una vera scuola per la formazione di uomini di carattere, dei quali oggi v'è tanta penuria; nello scrittore senz'altre geniale, oggettivo e spassionato si deve lodare la franchezza colla quale espone i suoi giudizi, specie con riguardo al nobile scopo che egli si prefigge di raggiungere, anche se proprio a tutti non si possa senz'altro acconsentire.

Per soffermarmi soltanto a quel poco che l'A. parla delle nostre regioni, vorrei osservargli che l'imperfezione del dettato negli statuti delle società triestine, comuni del resto, come lo stesso autore ci dice, anche ad altre città italiane del Regno, non dimostra affatto «che la bella insuperabile parlata scada di giorno in giorno», nei nostri paesi, dimostra soltanto che anni e anni addietro (la società di Minerva fu fondata nel 1810, la Filarmonico-drammatica nel 1829) la redazione degli statuti fu affidata allora a qualche persona che non aveva fatto studi speciali della buona lingua italiana. Un'altra osservazione: E' vero che i libri di storia

si leggono in generale da pochi, ma non è vero che non siano stati letti e non si leggano (almeno nelle nostre regioni) quelli del compianto Giuseppe Caprin, molti dei quali sono già da tempo esauriti.

L'opera, che si presenta in bella veste tipografica adorna di nitide vignette incastonate nel testo, è corredata di varii indici (Indice dei capitoli — Indice integrale delle materie — Indice delle trattazioni — Glossario enciclopedico — Indice dei nomi — Indice delle incisioni), può quindi servire anche quale libro di consultazione. **M.**

Vittorio Lazzarini, *Un'iscrizione Torcellana del secolo VII. Nota.* Venezia, Premiate officine grafiche di Carlo Ferrari. 1914. (Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Anno accademico 1913-14 — Tomo LXXIII — Parte seconda).

Questa nota di 12 pagine è importantissima per la storia di Venezia. E' l'illustrazione di una lastra di marmo, con iscrizione latina, scoperta durante gli scavi, fatti nella chiesa di S. Maria Assunta di Torcello col proposito di rintracciare la sottocofessione della basilica. La lapide scoperta nel 1895 è depositata in una delle stanze del museo torcellano.

L'A. con un commento paleografico che prova la sua autenticità, ne illustra il contenuto storico, restituendone il testo sino a quanto lo comportano le varie lacune.

Questa importante iscrizione ci rivela che le isole veneziane prima della costituzione del dogato erano «un angolo di territorio bizantino che faceva ancora parte dell'antica provincia Venetia et Histria, posta sotto il comando di un maestro dei militi, agli ordini dell'exarchus Italiae che aveva sua sede a Ravenna».

Il nome del magister militum pur troppo non si può precisare per il fatto che la lapide si spezzò nell'atto di levarla. Risulta però che la data dell'iscrizione sarebbe da collocare tra il 1° settembre e il 5 ottobre dell'anno 639, il che si rileva dalle parole dell'iscrizione: Imp(erante) D(omi)N(o) N(ostro) Hera(clicio) A(nno) XXVIII IND(ictione) XIII.

E' forse il più antico documento della storia di Venezia in quanto che illustra fatti lontani ignorati della vita dei primi veneziani. «Essa fissa la data della prima costruzione di S. Maria di Torcello fabbricata, per ordine dell'esarca Isaccio, dal maestro dei militi nell'anno 29° di Eraclio, nella XIII indizione (1 sett.—5 ott. 639)». **M.**

Bibliografia istriana

A) Opere d' istriani e di correghionali stampate in Istria e fuori; opere di forestieri stampate in Istria.

21. Enrico Aabel: *Leon Battista Alberti e i libri della Famiglia*; Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1913.

Non si tratta nè di una delle solite tesi di laurea, che lasciano il più delle volte il tempo che trovano, nè d' uno di quei tanti *titoli*, abbracciati alla meno peggio, onde i giovani ch' escono dalle università del Regno s' accingono ad affrontare i *concorsi*. E' qualcosa di più e di meglio: è il lavoro coscienzioso, meditato, sudato di un intelligente ammiratore del grande quattrocentista fiorentino; è il felice risultamento di una lunga e amorosa serie d' indagini non pure intorno alla geniale figura dell' Alberti, ma anche intorno ai tempi, alla famiglia, agli amici, ai contemporanei di lui.

E' noto che una buonissima e diffusa biografia dell' Alberti si aveva già per cura di un maestro di studi letterari, Girolamo Mancini. Proporsi di rifare con successo quel dotto e profondo lavoro sarebbe quindi stato, per qualunque giovane studioso, ardimento tutt' altro che piccolo. E l' Aabel lo comprese subito; e, schivo d' avventurarsi per vie di dubbia riuscita, limitò saggiamente il suo compito a studiare un lato della figura dell' Alberti che ai precedenti biografi e critici era rimasto presso che ignoto. In altre parole, egli anzi tutto s' adoprò a rilevare, studiando il dramma (a dir così) della vita dell' Alberti, vissuto, orgoglioso rampollo di nobilissimo casato, mentre il potere degli ottimati tramontava per sempre col sorgere delle signorie, quell' intimo contrasto fra il reale e l' ideale che spiega l' individualità dell' umanesimo dell' Alberti e ci dà la chiave del di lui temperamento artistico e morale. Nè si può dire ch' egli abbia fallito il suo scopo. Imperocchè dai brevi ma densi capitoletti in cui egli acutamente analizza i tempi, l' anima e l' opera dell' Alberti, soffermandosi in ispecie su la principale e più significativa creazione letteraria di lui, i *Libri della Famiglia*, la complessa e trionfale figura del versatile uomo risorge, illuminata a fondo da quegli stessi contrasti che furono il suo tormento e originarono la sua gloria, spirante di naturalezza e di verità; tale, cioè, da imprimersi a linee rilevate e indelebili nella mente dell' attento lettore. E lettori attenti non potranno certo mancare a questo bel libretto, anche per la cura posta dall' Aabel nel tornirlo con gusto sì nella lingua, sempre italianamente pura, e sì nello stile, quanto mai aggraziato e disinvolto.

Insomma, una monografia in tutto e del tutto riuscita e degna della massima attenzione. Dell' Aabel abbiamo già avuto occasione d' additare un eccellente studio tommaseiano; e altri lavori presto torneremo a segnalare, giacchè egli è ormai, e per serietà d' intenti, e per amore alle indagini letterarie, e per zelo d' opera ardente e costante, uno dei giovani studiosi triestini più in vista e più promettenti.

22. Rina Canciani: *Guida e pianta della Città di Parenzo*; Trieste, Herrmanstorfer, s. a. (ma 1913).

Già i nostri vecchi avvertirono la necessità di una illustrazione storico-pratica delle nostre cittadine, così ricche di gloriose reliquie storiche e artistiche, ma così poco atte a metterle spontaneamente ed abilmente in mostra. Incominciò il Kandler, con i suoi notissimi *Cenni al forestiero che visita Pola*, *Cenni al forestiero che visita Cittanova* e *Cenni al forestiero che visita Parenzo* (1845); dotti lavori, che illuminarono non soltanto gli stranieri, ma anche gl'indigeni. Abbozzò bravamente poi una guida di tutta l'Istria l'avvocato Antonio de Madonizza (*Almanacco istriano*, 1864; Capod., Tondelli; pgg. 65-106). Nè intenti gran che diversi da quelli del Kandler e del Madonizza ebbero Paolo Tedeschi, quando pose mano al suo arguto *Viaggio fantastico in Oga Magoga* (Milano, Bortolotti, 1876), e Giuseppe Caprin, quando dettò le stupende *Marine Istriane* (1889).

Progrediti gli studi, approfonditesi le ricerche, il valore di tutti questi scritti un po' alla volta scemò; e si sentì il bisogno di surrogarli decorosamente. Da ciò la collezione della *Venezia Giulia* del Mayländer, cui però sono del tutto alieni i più umili scopi pratici, la *Guida storica di Capodistria* del Venturini, la sintetica ma esatta guida (*Trieste e l'Istria*) della «Federazione per il promovimento del concorso di forestieri»; da ciò anche, adesso, questa buona guida di Parenzo della signorina Canciani.

Buona soprattutto per questo: che dà al viaggiatore tutte le indicazioni di cui egli più abbisogna, a cominciare dagli orari dei piroscafi e della ferrovia sino alle gite che si possono intraprendere da Parenzo verso l'interno dell'Istria. A Parenzo in particolare si riferiscono, oltre che una quantità di opportune notizie minute sugli alberghi, le trattorie, i caffè, gli uffici, le istituzioni di cultura ecc., i *Cenni storici* e i *Cenni d'arte*, desunti dalle migliori fonti, e la *Passeggiata artistica*, che conduce destramente attraverso tutta la città, fornendo su quanto v'ha in Parenzo degno di speciale osservazione brevi ma sicuri chiarimenti, cui sono di non poco sussidio le parecchie nitide riproduzioni fotografiche. Al libretto è unita un'ampia e bella pianta topografica di Parenzo. Il lavoro, va da sè, non è perfetto; qualche errore poteva essere facilmente evitato (tutti sanno che il Monte Maggiore è alto più che 1000 metri!)¹⁾; qualche espressione poteva essere più felice (quella *lingua d'uso*²⁾, p. es., di recente conio governativo, è assolutamente da togliere, in una prossima edizione). In complesso, però, come si disse, si tratta di un buono e opportuno lavoro; sicchè non va lesinata lode alla gentile autrice.

G. Q.

23. Omero: *Il libro XI dell'Odissea, con note italiane del Prof. Gustavo Boralevi*; Livorno, Giusti, 1914.

24. Omero: *Il libro XXIII dell'Odissea, con note italiane del Prof. Gustavo Boralevi*.

[Avvertiamo che il Boralevi è anche autore di un lodato commento alla traduzione montana dell'*Iliade*, Livorno, Giusti, 1910⁴, e che sono già a stampa, dall'anno scorso, i suoi commenti al XXI, XXII e XXIV dell'Odissea, Livorno, Giusti.]

¹⁾ Cfr. pag. 43. ²⁾ Cfr. pag. 4.

25. **Avvocato Guglielmo Varetton:** *Prima e dopo lo scioglimento della rappresentanza comunale di Pola*; Padova, Molini, 1914.

26. *Il programma e l'opera della Associazione fra ex-allievi di Trieste*; maggio 1912—dicembre 1913; Trieste, Herrmanstorfer, 1914.

27. **Dante Vaglieri:** *Ostia*; cenni storici e guida; Roma, Loescher, 1914.

[L'ultimo lavoro del testè scomparso illustre archeologo triestino.]

28. **Un italiano:** *Il problema di Trieste nel momento attuale*; Roma, Garzoni Provenzani, 1914.

29. *Numero straordinario del giornale «Il Lavoratore» in occasione del XXV anniversario della fondazione del Partito Operaio Socialista*; Trieste, 1 maggio 1914.

30. **Ing. Emilio Gerosa:** *Il forno d'incenerimento delle immondizie secondo il sistema Heenan*; Conferenza tenuta nella sede della «Società degli Ingegneri e degli Architetti» di Trieste; Trieste, tip. Brunner & Co. 1914.

L'opuscolo dedicato in segno di perenne amicizia al condiscipolo Prof. Giovanni Quarantotto ci dà un novello saggio dell'attività del giovane ingegnere ormai noto per numerose pubblicazioni. L'esposizione chiara e semplice di un argomento, che tanto interessa dal lato igienico, lo rende accessibile anco ai profani, che vi trovano un bell'aiuto nelle figure intercalate nel testo e nelle 11 tavole che riproducono in nitide vignette la pianta e le sezioni longitudinale e trasversale di uno stabilimento di combustione delle immondizie secondo il detto sistema, più dettagli e vedute generali dei vari stabilimenti già esistenti nell'Europa e nell'America.

31. **Dr. I. Zoller:** *La coscrizione degli Ebrei di Trieste nel 1788*; Estratto dal *Messaggero Israelitico* di Trieste. Udine, Tip. D. Del Bianco, 1913.

B) Opere di forestieri stampate fuori dell'Istria e riferentisi in via diretta o indiretta ad essa.

32. **Giuseppe Manacorda:** *Storia della scuola in Italia*; Milano, Sandron, 1914; vol. I: il Medio Evo.

[Nel «dizionario geografico delle scuole italiane nel medio evo», non troviamo che due città nostre: *Montona* e *Capodistria*. Troppo poco davvero. La cosa si spiega col fatto che il Manacorda conosce solamente il Cecchetti e lo Zannoni, ed ignora tutte le fonti istriane. A proposito della scuola montonese, il Manacorda nota, su la scorta del Cecchetti, che nel 1372 «si ricorda un maestro Gregorio d'Alessio che per oltre 18 anni fedelmente si portò nel Castello di Montona *scholas grammaticae ibi tenendo*» (pg. 310). Quante alla scuola di Capodistria, si limita ad avvertire che lo Zannoni «dà la serie dei maestri comunali di grammatica dal 1458 al 1540, conservata nelle carte vaticane del Mazzuchelli che la ricavò dai registri comunali» (pg. 290). Troppo poco, torniamo a dire; ed è proprio peccato, giacchè si tratta di un'opera assai importante e che farà molta strada. Ahimè, se così ci trascurano i migliori, che sperare dagli altri?]

33. *Il teatro italiano* (a. 1913); Milano, Vallardi, 1914.

[V'è discorso di Antonio Smareglia (pg. 185, 191, 201-203, 212, 216, 252) e di Enrica Barzilai Gentilli (pg. 148, 150).]

34. *Gina del Vecchio: I caratteri nei «Promessi Sposi»*; estratto dal fascicolo di febbraio 1914 della *Rivista d'Italia*; Roma, Unione Editrice, 1914.

[La signorina Gina del Vecchio, già favorevolmente nota per altri lavori letterari, dedica *Alla memoria venerata e cara di Giuseppe Picciola*, di cui fu prediletta scolaria, questo suo nuovo interessante lavoro, in cui con molta penetrazione e molto garbo studia la psiche dei vari personaggi dei *Promessi Sposi*, soffermandosi specialmente sulle figure dei protagonisti, che dalla sua amorosa e minuziosa analisi acquistano più d'una volta nuova luce. E' onore non picciolo del poeta nostro aver saputo formare discepolo così egregio e così affettuosamente memori di lui.]

C) Riviste istriane; cose istriane nei giornali istriani e nelle riviste e nei giornali forestieri.

35. *Bollettino della Società Escursionisti istriani «Monte Maggiore»*, Parenzo, Tip. Gaetano Coana. Pisino, 1912-13. Fasc. II: Il nostro V congresso generale ordinario. — Pisino. — La valle del Risano. — Sul monte Aquila. — Sulla Sbeunizza. — Conferenze popolari. — Attività dei soci.

36. *Il Piccolo* (Trieste). 12. IV. 914: *I nonni e le ballerine*; 1850-'60; (Ricciardetto).

37. *Il Piccolo della Sera* (Trieste) 9. IV. 914: *Poeti istriani* (Giovanni Quarantotto); 10. IV. 914: *Poeti istriani* (Bruno Astori).

38. *Il Secolo XX*, a. XIII, n. 3: marzo 1914. *r(inaldo) c(addeo)*: «Italianità e ginnastica» (pgg. 282-284).

[Breve storia, su la traccia della recente pubblicazione del Presel, della «Società triestina di ginnastica».]

39. *Conferenze e Prolusioni* (Roma); a. VII, n. 8; 16 aprile 1914. *Carlo Errera*: «L'italianità nell'Adriatico».

40. *Patria e Colonie* (Milano); a. II, n. 3: marzo 1914. *Mario Puccini*: «Zamboni: un poeta con Garibaldi alla difesa della Repubblica Romana».

[Con riproduzioni fotografiche di alcuni cimeli zamboniani.]

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* **Rivista tridentina**, Trento, A. XIII, N. 4: *Dr. Pietro Lanza*, Cesare Lombroso e la scuola antropologica criminale. — *P. E. Chiocchetti*, La filosofia di Cicerone. A. XIV, N. 1: *Prof. Gaetano Bernardi*, Storia e valore d' un' ipotesi. — *P. Orazio Dell' Antonio*, Antonio Gazzoletti dilettante di poesia. — *Bollettino di Filosofia*. — *Varietà*.

* Addì 17 febbraio, il prof. Giovanni Quarantotto, aderendo a un invito del Fascio giovanile istriano, commemorò lo scomparso poeta vernacolo **Tino Gavardo** nel Teatro Ristori di Capodistria.

* Addì 2 aprile morì a Monaco **Paolo Heyse**, il poeta tedesco, che si occupò con tanto amore della letteratura italiana.

* **Fanfulla della Domenica**, Roma, A. XXXVI, 1-12: *Guido Mazzoni*, Un bel libro su Michele Cervantes. — *Giorgio Barini*, Le amputazioni di «Parisina». — *Orazio Bacci*, Un altro volume di lettere del Carducci. — *Emilio Bodrero*, Drammi satireschi. — *Vittorio Cian*, Attraverso due secoli di storia e di vita italiana. — *Elda Gianelli*, Narratrici e narratori. — *Lide Bertoli*, Augusto Brizeux e l'Italia. — *Giulio Bertoni*, Intorno alla rima nella antica poesia italiana. — *Giulio Lorenzetti*, Il mercato artistico a Venezia nel Settecento (Note ed appunti). G. Sasso ed il Cav. Hume. — *Renato Fondi*, Cino da Pistoia: le «Rime» e un monumento. — *Ferdinando Neri*, Le ultime rime di Gaspara Stampa. — *Salvatore Satta*, La critica letteraria in Italia negli ultimi cinquant'anni. — *Domenico Oliva*, «Prose» di E. Ranzacchi. — *A. Pilot*, Noterelle sulla festa della Sensa del 1777. — *Emilio Bodrero*, «Poesia dell'Amiata». — *Valentino Leonardi*, Il restauro dei Santi Quattro. — *Ottone Ciardulli*, Giuseppe Capparozzo a Castelfranco Veneto (documenti inediti). — *Arduino Colasanti*, La casa di Goldoni. — *Elda Gianelli*, Lettere e poesie postume di Mario Rapisardi. — *C. G. C.*, Il canto II dell' inferno commemorato da E. G. Parodi. — *Arduino Colasanti*, Bramante. — *Flaminio Pellegrini*, Fantasmî epico-drammatici del mondo poetico Carducciano.

* **Madonna Verona**, A. VII, n. 3 e 4: *Gastano Da Re*, I Cicogna del secolo XVI. — *Giuseppe Fiocco*, Appunti d'Arte Veronese. — *Giuseppe Biadego*, Il lapicida Alberico di Antonio da Milano. — *Attilio Mazzi*, Gli Estimi e le Anagrafi veronesi del sec. XV. — *Antonio Avena*, La paternità del campanile del Duomo di Verona. — *Alessandro Da Lisa*, La Chiesa di S. Teuteria e Tosca in Verona. — *Vittorio Cavazzocca Mazzanti*, Una pala in Sandrà erroneamente attribuita a Brusasorzi. — *Luigi di Canossa*, Sulle antiche portelle di S. Maria in Organo.

* Addì 10 aprile furono scoperte a Monfalcone durante i lavori di escavazione a mezzo giorno del Monte dei bagni parecchie tombe di cotto e due anfore, contenenti ossa umane.

* **Felix Ravenna**, Ravenna 1914, fasc. 13: *A. Testi Rasponi*, Note Agnelliane. La basilica Ursiana. — *Iacobus Feinstein*, Eine unbenutzte

Quelle der sogenannten Maximilianskathedra. — *Giuseppe Gerola*, Di alcune antiche chiese dell'agro ravennate. — *Silvio Bernicoli*, Arte e artisti in Ravenna.

* **L'Ateneo Veneto**, Venezia, A. XXXVI, vol. II, Fasc. 2 e 3: *Benvvenuto Clemente Cestaro*, Rimatori padovani del Sec. XV. — *A. Pilot*, Una canzone inedita a S. Marco di Iac. Vinc. Foscari. — *Guido Bustico*, Le Accademie di Salò. — *Conte Nani-Mocenigo*, e prof. conte *Federico Pellegrini*, Commemorazione di Gaspare Gozzi nel secondo centenario dalla nascita. — *Giulio Natali*, Il ritorno di Carlo Gozzi. — *Giuseppe Ortolani*, Intorno alle *Lettere diverse* di Gaspare Gozzi. — *A. Pilot*, Due versi al Gozzi dell'abate Barbaro. — Rassegna bibliografica. — Noterelle bibliografiche.

* **Atti e Memorie della R. Accademia Virgilliana di Mantova**, Vol. VI, Parte I e II: *A. de Valles*, Gli organi dello Stato. — *A. Luzio*, Contributo alla storia delle suppellettili del Palazzo ducale di Mantova. — *P. Torelli*, Un privilegio di Matilde per i Visdomini di Mantova. — Atti. Necrologie.

* **Atene e Roma**, Firenze, A. XVI, n. i 177-180: *C. Pascal*, Una strana iscrizione metrica latina. — *A. Gandiglio*, L. Pomponii «Praeco Posterior» fr. X. — *P. Ducati*, La ricerca archeologica nell'Etruria. — *E. Romagnoli*, La seconda Olimpia di Pindaro. — *H. Gummerus*, Dai muri di Pompei. — *G. Patroni*, Archeologia e storia antica. — *U. Galli*, Il «Sigillo» di Teognide.

* **Bollettino del Museo Civico di Padova**, A. XIV, n. i 1-6: *Almagia Roberto*, La carta e la descrizione del Friuli di G. A. Magini padovano. — *Moschetti A.*, Uno scultore pistore o Pistore del secolo XV. — *Moschetti A. e Cordenons F.*, Relazione degli scavi archeologici eseguiti a cura e spese del Museo Civico di Padova in un orto di vicolo Ognissanti dal giorno 11-26 aprile 1910. — *Rizzoli L.*, Daulo Dotto de' Dauli e il monumento decretatogli dal Comune di Padova nel 1647. — I sigilli nel Museo Bottacin di Padova. — Monete romano-repubblicane rinvenute a Padova. — *Zennari Iacopo*, Giacomo II da Carrara, signore di Padova (1345-1350). *Volpati Carlo*, «I Promessi Sposi» melodramma di un padovano (Antonio Maria Gusella).

* **Il Marzocco**, Firenze, A. XIX, N. i 6-12: *Guido Biagi*, Giovanni Tortoli. — *Giovanni Nascimbeni*, La verità nei ricordi e nelle lettere di Wagner. — *Giulio Caprin*, L'Arco di Odisseo. — *Giuseppe Ortolani*, Il triste presagio di un veneziano nel 700. — *Guido Biagi*, Intorno a una commedia storica. Leopoldo II granduca di Toscana. — *N. T.*, Tesori inediti o ignorati. VII. Un cofano di cuoio lavorato del 400. — *Giuseppe Lipparini*, Romanzi e novelle. — *Luigi Dami*, Nel IV centenario dalla morte del Bramante. L'architetto. — *Giuseppe Lipparini*, «Bego d'amore». — *L. D.*, Tesori d'arte inediti o ignorati. VIII. Una tavola di Bernardo Daddi. — *Nello Tarchiani*, Iacopo della Quercia e le perte di San Petronio. — *Giovanni Rabizzani*, L'Italia nell'opinione dei romantici. — *Giulio Caprin*, Vecchia poesia tedesca.

* **Rivista teatrale italiana**, Firenze, A. XIII, Fasc. I: *Luigi Tonelli*, Il tragico d'annunziano. — *Arnaldo Bruno*, Il teatro Alfieri in

Firenze. — C. L., Le pubblicazioni del Centenario Verdiano. — Recensioni: 1) Teatro. — Spoglio dei periodici.

* **Forum Iulii**, Gorizia, A. IV, Fasc. I: *Giovanni Cumin*, Del Conte Ermes di Colloredo e delle due edizioni delle sue poesie. — *Prof. Tita Brusin*, Il primo sigillo d'oculista trovato in Aquileia. — Fonti di storia friulana. — Archivio demologico.

* **L'Ateneo Veneto**, Venezia, A. XXXVII, vol. I: *Giuseppe Pavanello*, La Scuola di S. Fantin ora *Ateneo*. — *Benvenuto Clemente Cestaro*, Rimatori padovani del Sec. XV (continuazione). — *G. Barbon*, Primavera veneziana. Marzo. Poesie. — Rassegna bibliografica. — Noterelle bibliografiche.

* **Cultura e Lavoro**, Treviso, A. 55^a, n. 1-4: *Tito Garzoni*, Francesco Dall'Ongaro in una polemica trevigiana. — *Prof. G. Bindoni*, Del criterio fondamentale alla retta intelligenza della Divina Commedia. — *Augusto Serena*, Il Comune di Treviso alla difalta del 1134. — *Corrado Gini*, L'uomo medio e l'ideale estetico. — *Ottone Ciardulli*, Per una critica di Giuseppe Bianchetti. — *Mons. Angelo Marchesan*, Laudi e preghiere in volgare (Fine). — *Prof. G. Bindoni*, Se la visita ai regni delle anime si finga immaginaria o reale.

* **Illustrazione Camuna**, Breno (Brescia), A. XI, n. i 1-5: *Alessandro Ferretti*, L'altipiano di Astrio e le funicolari aeree. — *Salvo Romolo Putelli*, Leonardo da Vinci sul Sebino e in Valcamonica? — *Bonifacio Favallini*, Cividate la «Blasia» antica. — *Salvo Romolo Putelli*, Un medico-poeta brenese della rinascenza: Antonio Bono Cattaneo. — *Bonifacio Favallini*, La contea di Edolo-Vezza-Dalegno nel 1400. — *Dott. Prosa*, Rassegna Bibliografica.

Renato Rinaldi

Fini, vittima di un male che da lungo tempo lo insidiava e ch'egli non aveva saputo o voluto combattere, il 6 marzo p. p., nella verde pace della sua Portole, ov'era nato venticinque anni prima.

Non avea fatto che parte degli studi ginnasiali: dovette dunque il più delle sue molte e varie cognizioni alla sua ardente sete di conoscenza. Per soddisfare al vivo bisogno che provava di esercitare assiduo e multiforme l'ufficio dello scrittore, si fece giornalista. Compì il suo noviziato a Pola, nella redazione del *Giornaletto*. Desideroso d'indipendenza, fondò a Pola, insieme con Antonie Pesante, la pugnace *Fiamma*. Staccatosi da quel giornale subito dopo finite le elezioni politiche del 1911, stette alcun tempo in ozio. Poi, passò al *Piccolo* di Trieste, e dal *Piccolo* alla *Vita*; dalla quale ultima s'allontanò pochi mesi prima della morte.

Condusse vita più da *bohémien* che da giornalista; ma seppe nondimeno trovar tempo a comporre, in quattro o cinque anni, qualche discreta novella e tre buoni libretti di versi: *Piccole voci*, *I canti* e *Vecchie arie* (in cui rifuse anche il meglio delle raccolte precedenti e che uscirono a Pola, nel 1912, per Silvio Volpi).

Quando il R. si fece conoscere come poeta, non isfuggì a nessuno la stretta dipendenza dell'arte sua da quella di un grande maestro, il Pascoli. Non che il R. imitasse tutto il Pascoli: egli si limitava (buon segno) a riecheggiare il Pascoli più umile e più semplice ma anche più poeta, il Pascoli delle *Myricae* e dei *Canti di Castelvecchio*. E lo riecheggiava, da innamorato, nei motivi, nello stile, nella costruzione dei versi e delle strofe, nelle armonie imitative, persino in certi caratteristici vocaboli. Sicchè quella che verdeggiava solitaria nei versi del R., tra un velato rombar di campane e un vispo cinguettar d'uccelletti, non era il più delle volte la vera campagna istriana, ma una campagna istriana un po' romagnolizzata o, se così più piaccia, pascolizzata. Quando però il R., dotato non pur d'eccellenti facoltà assimilative, ma anche di non comuni attitudini a cogliere indipendentemente dagli altri il fiore della poesia, sapeva o voleva liberarsi dall'ossessione pascoliana, riusciva a fermar nel suo verso, quasi sempre egregiamente lavorato e qualche volta tornito con mano maestra, rappresentazioni fresche e nuove di certi malinconici paesaggi dell'Istria interna, di certi ambienti campagnoli a lui in particolar modo familiari.

Egli stesso ebbe piena coscienza (e lo disse) del pericolo che correva durando nell'imitazione del Pascoli; e, versatile e ingegnoso intelletto, si strappò un bel giorno risolutamente di desso quella gravosa camicia di Nesso. Fu una liberazione, sì, ma una liberazione che terminò con una nuova prigionia. Giacchè, non ancora abbastanza signore della propria ispirazione, cadde in un'altra maniera; nella maniera che, movendo da certi languidi ritmi dannunziani del *Poema paradisiaco* e piacendosi in ispecie di raffinate evocazioni settecentesche, di vecchi cembali e di vecchie spinette, di arie «un po'» stanche e di salotti «un po'» stinti ecc., culmina nei versi smidollati e cascanti del Gozzano e d'altri modernissimi decadenti.

Seguace dunque del Pascoli nelle *Piccole voci* e nei *Canti*, del D'Annunzio e del Gozzano nelle *Vecchie arie*, Renato Rinaldi non impresse un'orma spiccatamente propria nel campo della poesia istriana, benchè poeta vero ed artista di garbo. Ma, se fosse vissuto, avrebbe senza dubbio, o prima o poi, trovato la sua via. Ohimè, quanto è sconsolante questo avverso destino che, da qualche tempo in qua, miete un dopo l'altro, con feroce accanimento, i giovani nostri che meglio affidano delle loro doti letterarie ed artistiche!

30. IV. '914.

G. Q.